Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

L 2000

Anno 9 n. 7 luglio 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 248801

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 9 Luglio

Ugo Boghetta

COSA SUCCEDE IN RIFONDAZIONE COMUNISTA

Come membro del Comitato Politico Nazionale (Cpn) di Rifondazione ho vissuto direttamente il secondo momento, il secondo difficile passaggio interno, dopo quello congressuale. I giornali si sono variamente sbizzarriti su cosa stava succedendo, tranne il Manifesto, che, per motivi che dirò, è intervenuto invece pesantemente nella discussione interna.
Nessuno ha capito che in realtà i fatti in discussione sono stati semplici e banali.
Il segretario Garavini pochi giorni prima delle elezioni de sei giugno ha *criticato* apertamente ed inopinatamente le federazioni di Rc di Milano e Torino. In particolare è stata criticata la federazione di Torino, rea di aver deciso, come Garavini ben sapeva da tempo, di far chiudere la campagna elettorale al compagno Cossutta (mentre Garavini sarebbe prima andato a Milano e poi sarebbe andato a Torino in occasione del prevedibile secondo turno). Ad innescare le polveri di un segretario fin troppo ipersensibile è stato Novelli, che mal gradiva quella decisione. Successivamente al grande successo elettorale del sei giugno di Rifondazione Comunista, a Milano e a Torino si raddoppiavano i voti, si superava il Pds e si diventava il primo partito della sinistra, Garavini non solo non ha fatto ammenda, non solo non si è congratulato per l'incredibile risultato, ma si è incaponito nell'errore: ha riparlato di chiusura e settarismi ed ha aperto la fase congressuale dichiarando che dentro Rifondazione Comuni-

segue a pag 12

DONNE: TROPPO EVERSIVE PER VINCERE?

I diritti delle donne non sono una battaglia parziale.

Uscire dalla marginalità (oggi si dice "interinalità") sul lavoro, per le donne, vorrebbe dire condividere davvero con gli uomini i tempi e i costi del lavoro riproduttivo, quindi lavorare meno tutti quanti per il padrone (ma forse anche lavorare tutti).

Vorrebbe dire potenziare i servizi anziché tagliarli per non addossare alla famiglia (cioè alla donna) l'intero lavoro di cura.

Affermare la propria autodeterminazione con il diritto all'aborto, in fondo, va a toccare lo stesso tasto: può questa società permettersi che le donne mettano in discussione il ruolo tradizionale?

La violenza inflitta attraverso il sesso è ancora una volta un rapporto di potere o, più brutalmente, di proprietà.

Ma venire a capo di questi problemi significa stravolgere dalle fondamenta questa società.

La forza del movimento femminista, e molto del suo fascino, sta nella sua capacità eversiva.

Ma anche la sua debolezza: non potendo scalare il cielo, si è andato ripiegando alla ricerca di compatibilità.

Così, oggi una quota di donne è necessaria per rendere presentabile perfino una lista elettorale, molte femministe sono nei salotti buoni, la politica spregiudicatamente lobbistica ha fatto entrare molte donne nelle istituzioni, nelle imprese, nei centri di potere. Ma questo ha cambiato i rapporti sociali?

LE DONNE SOVVERTONO IL SISTEMA

LA QUESTIONE FEMMINILE NON E' UNA BATTAGLIA PARZIALE

Morena Moretti

L'Europa di Maastricht lascia cadere i propri veli ci appaiono le fattezze del mostro. La Germania, cuore dell'impero europeo, è impegnata a ricostruire muri. Dopo aver di fatto cancellato il diritto di asilo ai perseguitati politici, lancia un altro forte messaggio, questa volta alle donne.
La corte costituzionale di Karlsruhe boccia la giovane legge nata dalla fusione delle due Germanie in materia di aborto. Appellandosi a un articolo della costituzione, dichiara l'interruzione volontaria di gravidanza illegale se pure non punibile. Le donne tedesche saranno così costrette a pagare per quello che fino a poche settimane fa era ancora un diritto se pure limitato.
La camera dei deputati degli Usa, a maggioranza democratica, si esprime invece per la legalità dell'aborto, ma ne vieta la comprensione tra i servizi sanitari del medical, servizi di cui usufruiscono le fasce povere della popolazione statunitense, in naturale continuità, quindi, con le politiche sociali dell'epoca di Reagan e Bush.
In sostanza, se pure con motivazioni diverse e, per quanto riguarda la Germania, più gravi, il risultato è lo stesso: l'aborto diventa *n privilegio delle classi più ricche.*
Le proposte di legge che sono state depositate nel nostro parlamento, di modifica sostanziale della 194, se approvate, restringerebbero a tal punto le possibilità di accedere all'interruzione della gravidanza che sarebbe inevitabile la riapertura su grande scala del mercato dell'aborto clandestino.
A coloro che credono che a tanto non si arriverà, rispondono le sentenze assolutorie del datore di lavoro denunciato e processato per molestie sessuali a sette lavoratrici e del marito reo confesso di violenza sessuale sulla moglie. Rispondono anche l'accordo tra sindacato ed impresa, stipulato in Veneto, per pagare meno i lavoratori ex tossicodipendenti ed ex detenuti, e le proposte leghiste che vogliono le donne a casa per liberare posti di lavoro.
Non dimentichiamoci, a questo proposito, l'idea ogni tanto riesumata delle donne democristiane (e non solo) di dare lo stipendio alle casalinghe, la quale, nel gioco delle parti, in nome della trasversalità e della mediazione ai minimi termini, ben si sposerebbe con quella proposta di legge sui "tempi delle donne" che il Pds ha presentato in parlamento e che (fortunatamente) lì giace impolverata.
Se pure è ancora utile l'opposizione parlamentare agli arretramenti sul piano legislativo dei diritti, dell'autodeterminazione, delle libertà individuali, essa non sarà sufficiente, e lo dimostrano le sconfitte che soprattutto i lavoratori hanno subito negli ultimi anni, se non nasceranno nuovi movimenti di lotta che quell'opposizione praticheranno e sosterranno.
Non dimentichiamoci che ogni società, nell'elaborare le proprie politiche demografiche, in cui le donne hanno un ruolo chiave, rispondono alle esigenze del mercato del lavoro e delle merci che l'impresa impone. Non esistono questioni di carattere etico sulla maternità che possano spostare l'ago della bilancia in un senso o in un altro, autonome dai processi economici. L'allargamento o il restringimento della libertà di scelta delle donne sulla procreazione vengono stabilite e regolate in base alle necessità che il sistema economico imperante richiede in quel determinato periodo storico.
L'orrore degli ultimi dieci anni sta nel fatto che il capitalismo abbia vinto non solo come sistema di regolamentazione dell'economia, ma che si sia imposto come modello culturale. E' per questa ragione che il compito di opposizione è faticosissimo, dovendo necessariamente passare anche attraverso la ricostruzione delle coscienze che oggi ci appaiono devastate. Il voto del diciotto aprile ha rappresentato, fra l'altro, la sconfitta dell'autonomia di pensiero di una grossa fetta di popolazione.
Le regole sociali che avanzano con il "nuovo", se vengono inghiottite e digerite con più o meno convinzione da molti, è perché trovano la strada liberata da quegli strumenti culturali che consentono l'analisi e la libertà di scelta.
La grande impresa in combutta con i vari governi, i vari network, la televisione di stato, i gruppi editoriali, i servi sciocchi del craxismo e molto, molti altri, hanno annientato le coscienze, anestetizzato le menti lavorandole dall'interno e quella che un tempo era una "sana coscienza di sinistra" è stata sezionata, macinata e rigettata a pezzi dal grande tritacarne dell'immaginifico del potere. Ecco perché la battaglia che occorre riaprire per affermare i diritti delle donne nel mondo del lavoro, sul *terreno sociale, e per rigettare indietro ogni* tentativo di cancellazione della 194 non può essere considerata una battaglia parziale visto che implica, per le questione che pone, la critica radicale al sistema.

LA FARSA DELLE QUOTE

Le quote obbligatorie riservate alle donne nelle liste elettorali si sono rivelate per quello che sono: il segno tangibile di una sconfitta.
Si commenta da sola la farsesca vicenda delle elezioni amministrative: il ministro che teorizza con disarmante candore che la legge di tutela della presenza femminile nelle liste è da prendere solo come un consiglio paterno e non come una legge la dice lunga sull'ipocrisia del parlamento che l'ha votata: "Sì, cocche, ecco il vostro giocattolino, ora, però, state buone che dobbiamo dedicarci alle cose serie", sembrava dire.
Ed è inutile perdere tempo anche sulle proposte di riequilibrio fra i sessi per la laboriosissima legge elettorale per la camera. Premio Cattivo gusto 1993 alla proposta di alternanza fra i sessi nelle liste destinate ad eleggere eventualmente col sistema proporzionale il 25% dei deputati dopo che il rimanente 75% sarebbe stato eletto senza vincoli col maggioritario. Totale: 12, 5% di "rosa" alla camera garantito! Grazie, tenetevi pure le vostre elemosine...
La sconfitta, dunque, è nella lotta per potere. Infatti, i partiti, che sono macchine fatte per gestire il potere, anche volendo essere ligi alle quote, farebbero fatica a trovare sufficienti donne credibili da proporre agli elettori, poiché quadri e dirigenti di sesso femminile scarseggiano dappertutto.
Eppure non è vero che le donne non mettono il naso fuori dal privato e non fanno politica: nonostante tutti gli handicap culturali e materiali, le associazioni di volontariato e le organizzazioni e i gruppi pacifisti pullulano di donne dalla base ai vertici (forse un po' meno, ma non così meno come nel mondo del lavoro o della Politica con la P maiuscola).
É un dato, diciamo, di "cristallizzazione del passato" dovuto al fatto che tali associazioni e organizzazioni sono in parte un sedimento delle lotte, dei movimenti, delle elaborazioni che ebbero i momenti alti tra gli anni '70 e la prima metà degli '80, periodo in cui - dopo la grande ondata emancipatrice - c'era una gran quantità di donne attive in giro? O si tratta della solita tradizionalissima divisione dei ruoli secondi la quale le donne si occupano di assistenza sociale e di pace, mentre gli uomini stanno ai posti di comando?

DONNE INTERINALI

DOVE IL LAVORO MANGIA L'ANIMA
LE DONNE SONO SEMPRE LA RUOTA DI SCORTA

Luisa Lindo

Le condizioni del mercato del lavoro e della stessa politica economica in Italia sempre più impongono una lettura sessuata, oltre che di classe, della condizione delle donne. Se, infatti, da un lato assistiamo al loro allontanamento dal mercato del lavoro, dall'altro le ritroviamo nelle situazioni lavorative più precarie. Questa soluzione è resa urgente dalla stessa riorganizzazione produttiva: da un lato i lavoratori "garantiti" sempre più coinvolti nel processo produttivo ed a tempo pieno, dall'altro lavoratori sempre più precarizzati e in rapporto di marginalità con il mercato del lavoro. Come lo stesso P. Bernocchi definisce nel suo ultimo libro ("Dal sindacato ai Cobas", 3/1993, edizioni Erre Emme, cap. 1 pag. 13) "...Svanisce la certezza di poter disporre appieno della propria mente, delle sue ideazioni, del proprio tempo extralavorativo. Il capitale non si accontenta più né delle braccia, né del prodotto mentale: vuole l'anima del lavoratori, la sua partecipazione globale al processo di valorizzazione e tempo pieno. Qualità totale in tempo totale". Del resto occorrerebbe aggiungere che se il lavoro è e diviene "qualità totale in tempo totale" occorrerà che sia un altro (un'altra) ad occuparsi di tutto ciò che è la riproduzione stessa della forza lavoro. Non solo: se la prospettiva di lavoro diviene questa, alle donne non resta che scegliere tra l'essere madri e mogli e l'accesso al lavoro ed alla carriera. Sullo sfondo una politica economica che taglia sempre più i servizi sociali facendone ricadere ancora una volta il peso sulle donne.
In questa situazione le donne non sono solo o semplicemente ricacciate a casa, ma si ritrovano ai margini del processo produttivo, pronte ad essere inserite quando occorre in un rapporto di entrata e uscita dal mercato del lavoro.
Occorre, alla luce di queste affermazioni, analizzare le leggi che sono state adottate come quella sulle "pari opportunità", le quali, in via di principio, dovrebbero garantire le donne dando loro più possibilità. Quello che si è creato, ma che soprattutto si creerà, è una politica del doppio binario dove le donne dovranno scegliere fra percorso di carriera, con orari lunghi e notevole mobilità, e percorso senza carriera e prospettive, con relativa marginalità e precarizzazione, accelerando la bipolarizzazione di classe fra le donne. É interessante a questo proposito un articolo di Chizuko Ueno, studiosa giapponese, "La demodernizzazione della donna", apparso su "La Contraddizione" n. 27, 12/91 (pag. 48 e segg.). In esso, oltre a illustrare come la legge sulle pari opportunità in Giappone ha creato enormi differenze nelle prospettive lavorative per le donne a seconda delle loro condizioni economiche, illustra come nuove forme di sfruttamento sul lavoro operino soprattutto nei confronti delle donne: "... Uno dei più grandi supermercati di Tokio, l'Isatan, ha inventato una nuova categoria occupazionale, il lavoro a tempo occasionale,... Con tale nuova figura si dice che "Si può lavorare occasionalmente, secondo la propria convenienza". In realtà, la convenienza delle donne non coincide affatto con quella delle imprese, che richiedono codesto lavoro irregolare il pomeriggio dopo le cinque o i giorni festivi, proprio quando le donne non vorrebbero lavorare".
Ciò non è differente dal cosiddetto "lavoro interinale" appena approvato nell'accordo tra governo, sindacati e confindustria. In esso, infatti, leggiamo: "Per rendere più efficiente il mercato del lavoro va disciplinato anche nel nostro paese il lavoro interinale.... Il lavoro interinale sarà consentito alle aziende del settore industriale e terziario ..." Per lavoro interinale si intende l'affitto di mano d'opera a tempo determinato, unicamente adeguato al fabbisogno dell'impresa. Tipica risposta alle figure tradizionalmente marginali nel mondo del lavoro: donne e giovani. Si chiude, quindi, il cerchio aperto dalle proposte leghiste di espellere le donne dal mercato del lavoro, quello vero, per far posto agli uomini.

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

UN TRIBUNALE INTERNAZIONALE PER OTTENERE COSA?

INTERVISTA A ALFIO BERNARDINI, DOCENTE ALLA SAPIENZA DI ROMA

La risoluzione 808 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu del 22/1/93, proposta dalla Francia e voluta soprattutto dagli Stati Uniti, ha deciso l'istituzione di un tribunale penale internazionale per i crimini di guerra e contro l'umanità. Tra questi ci sono gli stupri di massa, i quali hanno avuto un ruolo determinante nella campagna di opinione che ha accompagnato la richiesta di questo tribunale (si è fatta anche la proposta che fosse presieduto da sole donne).

Già mesi fa, da queste pagine, affrontammo il tema spinoso di come il dramma delle donne iugoslave viene manipolato e giocato come una pedina all'interno di questa guerra anziché costituire un punto per contrastarla e contrastarne la logica. Riflettiamo, dunque attentamente sulle implicazioni che un siffatto tribunale può avere nel quadro del "nuovo ordine mondiale" con l'aiuto del prof. Alfio Bernardini, docente all'università La Sapienza di Roma, e chiediamoci se risponderebbe davvero alla sete di giustizia e al bisogno di riaffermare i diritti delle donne.

Recentemente il Consiglio di Sicurezza ha approvato l'istituzione del tribunale internazionale per i crimini di guerra. A suo parere, qual è la liceità e la possibile efficacia di questa proposta?
Io ritengo che sia assolutamente illegittimo sul piano internazionale un tribunale di questo tipo. Non bisogna lasciarsi impressionare dalla gravità dei fatti: fatti di questo genere, purtroppo accadono sempre in certe situazioni, accadono dovunque, sollevano l'opinione pubblica quando accortamente pilotata dai massa media. Perché poi sappiamo bene che fatti altrettanto gravi accadono contemporaneamente in altre parti del mondo e sono completamente ignorati (pensiamo alla situazione della Palestina, dove muoiono uno o due palestinesi al giorno, compresi bambini). Dunque già la selettività degli interventi è indice molto grave di non serietà, e non plausibilità giuridica, ma ci sono degli aspetti più specifici.
Riguardano ad esempio il fatto che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non ha sicuramente il potere di istituire un tribunale di questo genere, perché i suoi poteri sono nettamente delineati dalla Carta delle Nazioni Unite, la quale afferma esplicitamente che si procede nel "rispetto degli stati membri".

Si fa spesso riferimento al tribunale di Norimberga...
Questo non c'entra niente perché, a parte l'enormità dei crimin nazisti, sul piano storico sostanziale c'è una differenza abissale. Lì avevamo fatti riguardanti masse sterminate in base a un'ideologia aberrante, qui abbiamo in sostanza dei crimini, in parte collettivi, ma in misura molto minore. Ma non è questo il punto giuridico, bensì il fatto che Norimberga fu *esercizio di sovranità* delle potenze occupanti vittoriose su uno stato che non esisteva più, che era stato distrutto anche giuridicamente dalla guerra. *Qui non c'è sovranità, l'esercizio* della giurisdizione sugli individui, in particolare quella penale, presuppone una sovranità.
Il Consiglio di Sicurezza non è, come non lo sono le Nazioni unite, un ente sovrano. Qui c'è un grande equivoco. sono semmai un'organizzazione di "cooperazione fra stati", non assumono poteri sovrani "sugli" stati! Ho letto recentemente il testo che sarebbe stato approvato per questo tribunale. C'è uno statuto che scrive che gli stati devono ottemperare alle esigenze di questo tribunale, alle richieste di catturare gli individui, arrestarli, consegnarli ecc. Non è assolutamente nei poteri del Consiglio di Sicurezza di ordinare una cosa simile.
Se gli stati lo fanno volontariamente, bene (stando attenti che non violino le costituzioni: dove c'è il divieto di estradizione, ad esempio, non è che l'ordine derivante dal Consiglio di Sicurezza supera una tale norma), ma gli stati che non vogliono sono assolutamente liberi di non farlo.

Qui si arriva a un'altro problema. Qual è la differenza tra una repubblica riconosciuta e un repubblica autoproclamata? Perché la Crozia o la Slovenia avrebbero più o meno legittimità della Serbia, della Bosnia o della parte musulmana della Bosnia?
Infatti è un grande imbroglio. Nel diritto internazionale, nei suoi canoni classici, regolari, uno stato sorge quando esercita un potere effettivo e consolidato su un ambito territoriale e su una popolazione. Quindi in un certo senso ogni stato deve essere in realtà "autoproclamato", ma non basta. Occorre anche che la situazione sia *consolidata*, cioè che questo potere sia stabile, non esista contrasto e contestazione. Per uno stato che sorge in una guerra civile, in realtà la vera nascita formale è quando la guerra civile è finita, quando cessa la contestazione. In questo senso nessuno stato iugoslavo, a mio parere (tranne proprio quello che non si vuole riconoscere, cioè la federazione Serbia-Montenegro, che è in continuità con lo stato precedente) è realmente consolidato. Nemmeno la Croazia e la Slovenia, perché c'è una situazione generale che teoricamente potrebbe riportare anche alla costituzione della Iugoslavia. Quindi sono stati veri e propri delitti internazionali i riconoscimenti prematuri di Croazia e Slovenia e non parliamo della Bosnia. E questa illiceità formale, poi, è diventata un fatto tragicamente sostanziale perchè è stato il fatto che ha scatenato la guerra civile con le atrocità che si è portata dietro. Quindi responsabilità gravissima dei governi occidentali, dello stesso Vaticano, lo dico senza esitazione (soprattutto per la Croazia ci ricordiamo tutti le campagne che fece).

Come si inserisce il tribunale in tutta questa situazione?
Probabilmente come un surrogato di un intervento di altro genere, armato che questi *nuovi giudici del mondo, questi detentori* del potere reale, della sovranità che si sono accaparrata, non hanno avuto la forza o il coraggio di fare (fortunatamente, sia sul piano pratico, sia sul piano legale) e fanno una forma di intervento minore. Ma la cosa molto grave e pericolosa è che questa può diventare occasione di interventi successivi. Se, come dicevo sopra, degli stati (ad esempio la Serbia, la Iugoslavia) legittimamente si rifiutano di ottemperare, questo può diventare un motivo (falso e pretestuoso, ma la favola del lupo e dell'agnello qualcosa ci insegna) per intervenire al momento voluto. Per ora è un surrogato di interventi più corposi che forunatamente non si fanno, ma poi rimane come spada di Damocle sempre lasciata su questa situazione. La cosa paradossale è che si vogliono fare degli "stati sovrani" che poi sono a sovranità limitata, perché non avrebbero nemmeno il potere giurisdizionale intatto loro, ma surrogato, sostituito, sopravanzato da questo tribunale internazionale, del tutto illegittimo!

INTERVISTA REALIZZATA DA RADIO CITTÁ 103

VIOLENZA E DIRITTO

L'INVIOLABILITÁ DELLA PROPRIETÁ PRIVATA DOMINA ANCHE IL CORPO FEMMINILE

Giuseppina Rositano

Profondi dubbi affollano le nostre menti quando dai giornali apprendiamo che si chiede all'Onu l'istituzione di un tribunale internazionale che giudichi la violenza di massa e le maternità coatte - consumate nella ex Iugoslavia - quali crimini contro il genere femminile.
Partendo da tale notizia, tentiamo un ragionamento per affrontare quelle che ci sembrano le contraddizioni principali. Il nostro codice penale colloca l'art. 519 "della violenza carnale" nel titolo "Dei delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume". Lo stupro, quindi, configura, per il nostro diritto, un reato, per così dire, di sapore etico, un'offesa al costume "buono". La donna compare, sì, ma come semplice strumento/oggetto per perpetrare un delitto contro una generica "moralità". Il nostro codice, varato in epoca fascista (1930), continua a normare e sancire una discriminazione sostanziale nei confronti delle donne, non ancora "promosse" al rango di persone.
Su questo dato vogliamo soffermarci col nostro ragionamento e proporre due veloci considerazioni. Una prima per affermare - con A. Heller - "che una società può essere definita politicamente giusta se accetta i valori da cui deriva il concetto formale di giustizia". Le donne violate vivono sulla propria pelle il tradimento del concetto di giustizia, dovendo addirittura constatare il disconoscimento del loro essere "persona". Sono ferme da anni in Parlamento proposte di riforma anche per abolire quell'abominio normativo che rappresenta un significativo "continuum" fra stato fascista e stato democratico. Una norma che definiamo a chiare lettere "razzista" in senso lato e che fa a pugni con il dettato costituzionale. Se a livello giuridico vi è questa "falla", questo "oblio", appare evidente lo scollamento fra norma e coscienza collettiva di giustizia, fra codice e consapevolezza che nei confronti della persona donna viene perpetrata una feroce discriminazione.
Stando così le cose, proseguiamo il nostro ragionamento e ci riallacciamo al discorso iniziale per chiederci se possa un tribunale venire a giudicare anche in Italia, in applicazione, magari di concetti giuridici sovranazionali! Oppure qui in Italia (poiché non c'è guerra in atto) le donne devono continuare ad essere oggetto di violenze per vedere poi assolti i mariti (vedi la recente sentenza della cassazione) perché il maschio è nato con il diritto di esercitare una "modica vis" anche sulla moglie (oltre che sulle altre donne - a maggior ragione - presumiamo)? Ci farebbe piacere che un tribunale sovranazionale formato anche da donne venisse di fatto a riformare quello che cinquant'anni di democrazia formale e di "la legge è uguale per tutti" non hanno fatto! Ma il nostro fondato timore è che quanti si muovono per gli stupri nella ex Iugoslavia desiderino rimuovere vicende di quotidiana violenza di cui tutte noi siamo protagoniste o spettatrici, prima o poi, riconfermando così il principio per cui è più semplice, sicuramente meno lacerante, guardare fuori di noi, soprattutto quando si tratta di crimini di guerra che accendono bene (sigh!) l'emotività individuale.
Ma un altro dubbio, ancor più atroce, ci assale. Codesto tribunale internazionale verrebbe istituito dall'Onu, cioè praticamente dagli Stati Uniti con l'appoggio dell'occidente europeo! A questo punto foschi presagi si addensano sulle nostre teste... manderanno i parà a convincere le donne slave violentate e riottose a testimoniare? I marines a verificare tempi e luoghi del delitto? O la "Folgore" a constatare che la maternità coatta è stata portata a termine, così come vuole il cosiddetto vicario di Cristo in terra?
Bene fa la Codrignani (in "Il diritto delle donne") a domandarsi se si può ragionare in termini di inviolabilità del corpo femminile senza pretendere di scalfire il valore del corpo donna come valore di scambio o proprietà. Fingere di ignorare che nel corso dei millenni lo sfruttamento del corpo femminile (da oggetto di riproduzione - come vuole la chiesa - a oggetto di violenza carnale - passando per un crescendo di immaginabili sfumature) è stato legittimato dalle classi al potere, significa non volere il cambiamento, la trasformazione di questo stato sociale. É inutile ribadire, come fanno alcuni gruppi di donne, che il corpo della donna è "bottino di guerra" per i vincitori al pari dei beni materiali, se non si mette finalmente in discussione la proprietà privata come unico rapporto possibile femmina/maschio. L'antagonismo uomo/donna, ovvero la irriducibilità della differenza materiale fra i sessi, è stato piegato alla logica della proprietà privata, il moloch a cui anche le donne vengono immolate.
Andare in fondo, demistificare i discorsi papalini, cercare l'origine di ogni sfruttamento è, a nostro avviso, l'unico punto di partenza possibile per avviare un processo concreto che miri alla effettiva liberazione della donna.
Giustamente è stato osservato che la "libertà femminile non abita il diritto" ed alla luce delle brevi riflessioni esposte, i nostri dubbi, lungo dall'essere fugati, si sono fatti più inquietanti.

VOCI DI DONNE ARABE

E SE IL SESSISMO DELLA SOCIETA' ISLAMICA FOSSE SIMILE AL NOSTRO?

Antonella Selva

Dopo aver ospitato, forse un anno fa, un intervento sul libro *Donne velate dell'islam*, torniamo sull'argomento, estremamente fecondo, delle autrici contemporanee del mondo arabo con altri due libri, *Sovrane dimenticate*, della storica marocchina Fatima Mernissi, uscito nel '90, e *La svergognata* della palestinese Sahar Khalifah, scrittrice affermata già da tempo, ma non per questo meglio conosciuta al pubblico italiano (anche se dirige un centro per le donne nella città di Nablus, nei territori occupati dagli israeliani, gemellato con il centro di documentazione delle donne di Bologna).
Se *Donne velate dell'islam* resta una lettura salutare particolarmente per il pubblico occidentale, donne e uomini, perché ci mette di fronte all'aggressività del nostro fondamentalismo armato, ideologico, commerciale, e alla reazione di attaccamento alle tradizioni e all'identità islamica che esso contribuisce a suscitare, la Mernissi e la Khalifah scavano, invece, nelle contraddizioni interne del mondo arabo.
Queste due autrici, infatti, girano il coltello nella piaga della condizione femminile nell'islam di oggi, ma lo fanno dall'interno di quella cultura, vista dalla posizione di chi, comunque, ne è parte per nascita e formazione, e sceglie di aprire strade di liberazione nella propria società e cultura, anziché abbandonarla.
La Mernissi, con un lavoro di storica, punta il dito sull'involuzione autoritaria e misogina dei moderni paesi islamici, prendendo spunto dalle accuse di tradimento delle tradizioni che vennero rivolte a Benazir Bhutto al momento della sua elezione (e non della sua candidatura) a capo dello stato pakistano proprio dagli avversari sconfitti nella competizione elettorale. Si chiede se davvero le donne nell'islam non hanno mai esercitato il potere, e ci fa scoprire una lunghissima serie di sultane che hanno segnato la storia di tutti i paesi islamici anche se nelle scuole di oggi non se ne sente mai parlare.
Quest'indagine ci guida all'interno di un rapporto dialettico e conflittuale delle donne con la società islamica che ha attraversato tutta la storia e non si è ancora stabilizzato. Un conflitto, ci si accorge, più simile a quello della nostra società di quanto non pensiamo.
Khalifah ci racconta una storia più intima e personale. Un susseguirsi di flash introspettivi della vita di una donna che si racconta e che indaga soprattutto nella propria infanzia, trascorsa in una famiglia privilegiata, ma in un popolo oppresso. Ci mostra con angoscia quali pressioni e quali condizionamenti hanno cercato sistematicamente di uccidere la sua umanità, di normalizzare prima e emarginare poi una bambina e una ragazza dall'intelligenza vivace e creativa, e come la vita matrimoniale con un uomo non scelto sia stata l'ultima e non più sopportabile mortificazione della propria personalità da cui scatta la definitiva rivolta.
La violenza in guanti di velluto che viene fatta alla bambina e l'isolamento della donna - a tratti, non potendo adeguarsi al modello imposto e non trovando comprensione, si rassegna a considerarsi pazza o sbagliata - ci rimandano direttamente a tanta letteratura femminista che parla della nostra società (che forse sbagliamo a ritenere più civile), non ultimo il classico *Dalla parte delle bambine*, e questo è un punto che ci dovrebbe far riflettere...

PIANO PARCHEGGI

L'ENNESIMA SPECULAZIONE EDILIZIA CHE AFFOGA LA CITTÁ DI CEMENTO E NON LA LIBERA DA TRAFFICO E INQUINAMENTO

Filippo Boriani*

LA GIUNTA DEL MATTONE

Due sono le caratteristiche salienti di questa giunta dall'immagine all'insegna del ''nuovo'' e del ''clintonismo'' di Walter (leggi Vòltaa) Vitali. E non hanno nulla di nuovo, al contrario esaltano le peggiori tradizioni delle giunte precedenti. Si tratta da una parte, dei progetti urbanistici - sempre grandi, faraonici, pensati e progettati a misura di costruttore edile - che, al di là di tutti i discorsi, non considerano mai le compatibilità ambientali, le esigenze di vita degli abitanti, la saturazione di funzioni e di costruito che la città ha già ampiamente raggiunto. Dall'altra parte (per fortuna, forse), l'inconcludenza eretta sistema di governo.

Ogni quindici giorni leggiamo sui giornali (che tutte le volte fanno finta di crederci) di mega-opere e superprogetti cementificatori che starebbero per partire: asse dell'89, Duc vari, centri commerciali, metrò, tunnel per tutti i gusti, per forare le colline o nascondere strade e ferrovie, parcheggi interrati tarati sulle esigenze di Tokio, ancora strade nella pianura, sottopassi ecc. (più modeste le piste ciclabili: si tratterebbe solo di strisce per terra).

Se si guarda bene, però, sono sempre gli stessi progetti da anni (da decine d'anni): se ne parla sempre perché non si realizzano mai. Per fortuna, diciamo noi. Però la città continua a portarsi dietro tutti i vecchi problemi, sempre più incancreniti, a cui si aggiungono quelli nuovi. É il caso del traffico, per il quale le sparate dell'assessore sembrano ormai barzellette. Emblematico di questo modo di governare il territorio è il famigerato piano parcheggi, di cui ci parla Filippo Boriani.

Parcheggi, parcheggi e ancora parcheggi: ecco la più ''compatta'' e determinata risposta che la Giunta di Bologna riesce ad offrire sui cruciali temi della mobilità.

Dopo il braccio di ferro con i taxisti su licenze e tariffe, vertenza tardiva, ma in sé giusta e ''popolare'', ed una spruzzatina di piste ciclabili (ben lungi dall'obiettivo dei 150 Km. previsti dallo stesso PRG), tanto per tentare di accreditarsi un'aura ''ecologista'', il funambolico Moruzzi vuole ora passare alla storia come il primo assessore che sia riuscito nell'intento di realizzare un grande piano parcheggi a Bologna, vincendo le ''storiche'' resistenze di Comitati e Ambientalisti.

Del resto lo stesso Sindaco Vitali annette una primaria importanza a tale obiettivo, segnalandolo alla stampa locale (cfr. ''Il Resto del Carlino'' del 9/6/93) come il più importante atto amministrativo dei suoi primi 100 giorni di mandato!

Ma, sia *Moruzzi-Superman* che *Vitali-Napoleone*, tacciono un dato fondamentale, ovvero quello di avere acriticamente portato a compimento un progetto già concepito dalla Giunta Imbeni come *pura e semplice operazione urbanistica e speculativa*, sospinta a gran forza dall'ex assessore socialista ''al mattone'' Mauro Raparelli, pervenuto, nel '90, in Consiglio Comunale, sotto l'egida della Lega delle Cooperative.

Di quell'iniziale approccio tutto è rimasto: la spartizione della torta ''edilizia'' fra grosse imprese e associazioni di categoria (leggi la PROMASCOM di Guazzaloca, che ha fatto la parte del leone), la casualità ed arbitrarietà di ubicazioni, dimensioni e valutazioni dei possibili impatti ambientali dei siti prescelti; ed infine la mancanza assoluta di collegamenti con un credibile ed articolato Piano del Traffico, in cui inserire *anche* nuovi posti-auto che contribuissero ad abbattere traffico ed inquinamento.

A questa Giunta, come alle precedenti, manca la volontà e la capacità di realizzare una scelta ''forte'', efficace e immediata sul trasporto pubblico: ancora si sta cincischiando tra il faraonico e sotterraneo (in tutti i sensi) progetto di metropolitana (una spesa dichiarata di 76 miliardi/Km., realisticamente stimabili in oltre 200; un esposto presentato dai Verdi sulla scarsa trasparenza di procedure e ''pressioni'', è ancora fermo alla Procura della Repubblica), ed una rete di tramvie veloci di superficie, solo a parole accennata da Moruzzi, realizzabile in breve tempo, a bassi costi e con tutte le credenziali dei profondi e rapidi benefici sul traffico già sperimentati con successo in tante città europee.

Se l'approccio con i problemi della mobilità si risolve nel cambiare pomposamente nome all'assessorato, ma rimane quello di costruire subito e soltanto un gran numero di parcheggi (10.000 fra i vari progetti pubblici e privati!), si ottiene un duplice, disastroso risultato:

1) rischiamo di avere una città più caotica perchè la domanda di parcheggio tende ad essere ampiamente soddisfatta, incentivando così una maggior circolazione delle auto private che non trovano valida alternativa in un trasporto pubblico sempre più al collasso (per responsabilità sia nazionali che locali).

2) Si interviene con l'ennesima ''deregulation edilizia'' (la cosiddetta ''legge Tognoli'' sui parcheggi, rigorosamente applicata dal Comune di Bologna, è fatta apposta per annullare tutti gli strumenti urbanistici vigenti), che trasformerà Bologna in un perenne cantiere, in un insieme disordinato di ''loculi d'oro'', in pesanti devastazioni di zone di gran pregio ambientale e monumentale, in infinite repliche dell'indecoroso e scandaloso, anche dal punto di vista amministrativo, ''spettacolo'' che già oggi ci offre piazza Carducci.

Le ''ferite'' al territorio più evidenti si chiamano piazza S. Francesco, piazza del Baraccano, piazza di Porta Castiglione, piazza Puntoni (l'entrata-uscita del parcheggio è prevista di fronte alla Pinacoteca e all'Accademia di Belle Arti), ma anche via Borghi Mamo, via Venturoli, via Spina, via Guicciardini, tanto per citarne alcune: tutte zone di gran valore urbanistico, a rischio idrogeologico o di devastazione di vasti spazi verdi.

Perchè il Comune di Bologna non punta ad utilizzare seriamente i parcheggi già esistenti, come le ''cattedrali'' dei Mondiali di via Giuriolo o dello Stadio?

Tutte grandi opere connesse allo spreco ed al sacro furore di Italia '90 (anch'esso indagato dalla magistratura, ma senza troppa convinzione o produzione di risultati come è avvenuto, per esempio, nel caso delle Colombiadi); opere che bene o male già esistono e sono perlopiù desolatamente vuote.

Ecco che ritorna l'esigenza, ignorata da Moruzzi, di un piano sosta (con rigorosi divieti verso le direttrici del centro, soprattutto in tali areee) ed un'integrazione, inesistente o scarsamente propagandata, col trasporto pubblico.

É questa la chiave di volta del problema-traffico, finora affrontato solo a colpi di lacunose ordinanze, di ''maghi'' o di ricerche che puntualmente ci ricordano, se non ce ne fossimo accorti a sufficienza, che Bologna è una città inquinata: la necessità di pensare e realizzare un intervento globale, e non tanto la sezione di questo o quel ''pezzo'' che altrimenti rischia di rappresentare un cadavere.

Solo dopo aver pensato come potenziare e rinnovare l'intero parco-trasporti pubblici, con un'integrazione fra tramvie, ferrovie suburbane, filobus, autobus di quartiere, individuando le zone più poplate e a maggior richiesta di utenza; come realizzare qualsiasi zona di espansione residenziale e terziaria, peraltro compatibile con l'ambiente e realmente necessaria (e non la solita, disordinata colata di cemento che sempre più invade centro, periferia e collina), collegata in modo intelligente al trasporto pubblico; come attribuire al servizio taxi una funzione di supporto accessibile (anche economicamente), flessibile e puntiforme; come istituire una vera rete cittadina intercomunale ed anche turistica di piste ciclabili, perlopiù protette e separate dalla circolazione automobilistica; come diffondere in tante zone della città, e non solo nel centro, aree pedonali con funzioni di incontro, di miglior accesso ai servizi o *di ''corte'';come creare quelle ''strade re*sidenziali'' con circolazione di auto limitata alle necessità essenziali di commercianti e residenti; come riqualificare tante zone caratteristiche della città, pur diverse tra loro, soggette ad un pesante degrado e all'invasione disordinata di garages al posto di vecchie botteghe, come ad esempio il Pratello; solo dopo aver concepito un'idea di città a misura d'uomo, concetto tanto abusato nei documenti di giunta quanto tradito; di ''città senz'auto'' come tendenza sia culturale che concreta; *solo dopo tutto ciò* è possibile pensare di realizzare anche parcheggi per auto, localizzati nelle sedi più appropriate ed integrando con felice scelta dei tempi gli interventi ai vari livelli.

Nulla di tutto ciò è presente nel megapiano di Moruzzi, unicamente preoccupato di coniare il ridicolo slogan del ''cemento verde'', perchè, a suo dire, sottrae alla vista un drappello di auto del grande esercito in circolazione: esercito del resto, subito pronto ad occupare lo strato di superficie lasciato libero da questa grande opera di rimozione!

E, last but not least, a Moruzzi difetta il concetto e l'esercizio della democrazia: questo piano parcheggi, di cui Bologna, come sempre, si picca di essere arrivata per prima, istituisce di fatto un nuovo censo: quello del cittadino di serie A che ha i mezzi economici per progettare, realizzare e gestire il proprio ''caro'' posto-macchina, e la fortuna di inserirsi nella ''cordata'' giusta.

In piazza Carducci volavano cifre fino a 115 milioni per ''loculo'': da questo atto amministrativo che i Verdi continueranno ad avversare duramente anche nelle previste fasi successive, se non interverranno profondi ripensamenti, oggi improbabili, Bologna si scopre ancor più degradata, devastata, inquinata, ma anche più ingiusta.

**** Capogruppo dei Verdi al Comune di Bologna***

VIA GUELFA: IL MURO DELL'INCOMUNICABILITA'

A CONFRONTO IL COMITATO DEI RESIDENTI E IL CENTRO CULTURALE ISLAMICO

Torniamo sulla triste vicenda di via Guelfa. Un'esempio di come un intervento sbagliato fin dall'inizio (il centro di prima accoglienza per lavoratori immigrati) e l'incapacità di riconoscere l'errore da parte del comune abbia compromesso forse irrimediabilmente ogni possibilità di convivenza amichevole tra le due comunità nella zona. Il lager di prima accoglienza si gonfiò fino ad ospitare in condizioni allucinanti oltre 150 persone, in una spirale di perdita di controllo da parte del comune che rispondeva con un'inutile overdose di guardie armate, speculare e complementare al crescere del potere malavitoso. L'intervento di risanamento (ristrutturazione dello stabile, turn over degli ospiti ridotti a un'ottantina) dell'estate scorsa cambiò radicalmente le cose all'interno, ma fu tardivo e non poté né riacquistare la fiducia dei cittadini verso il comune, né sradicare lo spaccio che ormai aveva costruito le sue reti in zona. Il comune promise di chiudere il lager entro il 30 settembre prossimo - sapendo benissimo di non essere in grado di mantenere la promessa - ma ormai i rapporti sono talmente deteriorati che ne fa le spese anche la adiacente moschea - Centro Culturale Islamico, benché non abbia mai, neanche nei momenti peggiori, avuto responsabilità nel degrado dell'area.
Ora Centro culturale e Comitato dei residenti contro lo spaccio sembrano due realtà incomunicanti.
Siamo andati da entrambi a chiedere la rispettiva versione perché non vogliamo arrenderci all'idea che non possa esserci dialogo fra chi, in fondo, ha lo stesso sproblema: avere un quartiere vivibile.

LA PAROLA A PAOLO FERRARI, PRESIDENTE DEL COMITATO DEI CITTADINI DI S.VITALE CONTRO LO SPACCIO

Che problemi vi reca oggi, concretamente, il centro di prima accoglienza di via Guelfa? L'intervento di risanamento dell'estate scorsa sembra aver cambiato radicalmente la situazione e anche le persone non sono più le stesse.
Forse dentro al centro le cose sono migliorate, a quanto dice il comune, resta il fatto, però che all'esterno è tutto esattamente come prima. Lo spaccio è sempre altrettanto fiorente e visibile, con l'accortezza da parte degli spacciatori di cambiare periodicamente i punti di riferimento: si spostano tra le scuole di via Scandellara, i giardinetti davanti ai grattacieli, via Guelfa...
Ma risulta un qualche visibile legame con il centro di prima accoglienza oggi?
Gli spacciatori si attaccano a un punto d'appoggio, certe abitudini a frequentare dei luoghi, una volta acquisite, rimangono. Poi bisogna fare i conti con l'atteggiamento (magari comprensibile, ma non per questo possiamo tollerarlo) dei loro connazionali (in questa zona il piccolo spaccio è in mano più che altro a tunisini): anche gli onesti lavoratori, gli ospiti del centro, pure se non hanno niente a che fare con lo spaccio tendono a mantenere un atteggiamento di omertà, fanno finta di non vedere e questo gli spacciatori lo sanno. Sanno che intorno alla moschea trovano centinaia di connazionali.
Per un lungo periodo purtroppo quell'edificio è stato caratterizzato da una sorta di extraterritorialità, era completamente fuori controllo. Dopo la ristrutturazione il comune ha ripreso, pare, un po' di controllo, ma psicologicamente, per gli spacciatori continua ad essere una specie di porto franco.
Sono certo che la presenza di questi traffici dia noia anche al centro culturale islamico, però anche lì si riscontra un fenomeno di omertà, o almeno di indifferenza, un dato molto difficile da superare. La polizia viene vista come ostile, del resto è comprensibile che persone che vivono in un ambiente straniero si sentano più legate ai loro connazionali.
Quindi, secondo voi, non basta chiudere il centro di prima accoglienza?
No. Credo che questo fenomeo della diffidenza verso di noi e della conseguente omertà verso comportamenti criminosi che pure condannano si potrà superare solo nel giro di qualche generazione. In questo modo c'è il rischio serio che la gente qui comincia a fare l'equazione: "moschea uguale musulmani uguale spacciatori", in una generalizzazione sbagliata e pericolosa. Non sarebbe peggio?
Avete mai avuto incontri diretti con il centro culturale islamico?
Sì, una volta. Sollecitammo più volte l'assessore Fiorenza senza nessun risultato per lungo tempo, poi siamo venuti a sapere che un giorno (in inverno, non ricordo la data) eravamo attesi al centro per un incontro, ma l'assessore non ci aveva avvertito! Comunque, dopo questo disguido, siamo risciti a incontrarci una volta con una trentina di ospiti della prima accoglienza, tre responsabili della moschea, la Fiorenza e il dirigente. Non si riuscì ad avere un effettivo chiarimento: quello che emerse molto chiaro, però, era che gli ospiti si lamentavano molto della vita nel centro di prima accoglienza, avrebbero preferito pagare di più e avere condizioni di vita migliori. I portavoce della moschea, invece, sembravano non essere d'accordo tra loro... In ogni caso tutti loro hanno il mio telefono e quello di altri membri, perché non ci hanno mai cercato? Dal comune invece, ci siamo sempre sentiti presi in giro. Ad esempio la questione della convenzione con il centro culturale islamico (la moschea): abbiamo saputo solo in aprile che era già stata stipulata una convenzione il 22 dicembre, dopo che ci avevano promesso che quell'insediamento sarebbe scomparso! Sbagliano alla moschea a pensare a una guerra di religione: non è così, ma se si continua a prenderci in giro temo che lo possa diventare!
Spesso vi appellate alla tutela dei bambini, in pericolo per le siringhe ecc. Ma non credete che questo clima di continuo conflitto con una comunità straniera non sia proprio il miglior ambiente educativo per loro?
Non credo sia questo il problema. Noi (almeno nella mia famiglia e in quelle che conosco) non facciamo mai generalizzazioni e insegniamo sempre che le responsabilità sono delle persone, non dei popoli o altro. Molti nostri bambini hanno compagni di scuola stranieri e ci vanno d'accordissimo. Il pericolo è che loro non si sentono tranquilli a uscire a giocare con questi traffici qui in giro, capiscono benissimo quello che succede intorno. Comunque di solito sono più elastici i bambini: le maggiori rigidità, diffidenze e tendenza alle generalizzazioni le ho trovate negli adulti.

LA PAROLA AI RAPPRESENTANTI DELLA MOSCHEA

Avete mai avuto incontri con il comitato dei cittadini di S.Vitale.
Abbiamo avanzato diverse richieste in più occasioni, ma c'è stato solo qualche incontro di tipo molto informale. Un confronto (o per meglio dire uno scontro) più diretto c'è stato in una seduta del consiglio di quartiere, circa due mesi e mezzo fa, quando fu approvato un Odg che chiedeva senza appello lo spostamento della moschea. In quell'occasione affermammo pubblicamente che il Centro Culturale Islamico e la moschea non hanno nulla a che fare con la struttura alloggiativa detta "centro di prima accoglienza": sviluppiamo, infatti, servizi di tipo culturale oltre che religioso e li offriamo a tutta la città, non agli abitanti della prima accoglienza. Il Centro culturale avrebbe anzi tutte le caratteristiche per divenire un punto di raccordo tra le due comunità, gli italiani e gli immigrati, perché è attrezzato per svolgere la necessaria azione di mediazione culturale. Ma riscontrammo molta rigidità da parte di chi voleva chiudere tutto indiscriminatamente: si fece appello addirittura ad un improbabile riutilizzo dell'edificio come scuola, benché sia chiusa da anni per mancanza di alunni!
Secondo voi c'è una situazione insostenibile di spaccio in zona?
Lo spaccio c'è, ma vorremmo sapere quale parte della città ne è indenne, ormai! Purtroppo è un problema tipico delle città di oggi su cui né noi né gli abitanti del quartiere abbiamo i mezzi per intervenire. Comunque non neghiamo che si verifichino episodi illegali nei paraggi, li abbiamo anche denunciati: su questo abbiamo un atteggiamento di collaborazione con le autorità, ma non possiamo certo trasformarci in una stazione di polizia! Facciamo quello che ci compete: ad esempio abbiamo presentato al comune un progetto di rivitalizzazione e di arredo urbano dell'area di pertinenza della moschea, che comprende anche la piccola area verde antistante, di cui vorremmo curare la manutenzione. Chiediamo anche che venga illuminata meglio, proprio per poter esercitare un miglior controllo, ma soprattutto cerchiamo di costruire sempre più un luogo di socialità: questa può essere la vera strada per vincere la sfida.
Dicono che di fronte a episodi di illegalità sarebbe inevitabile, da parte dei frequentatori della moschea, il prevalere del senso di appartenenza nazionale e quindi un atteggiamento di indifferenza se non di omertà. Voi cosa dite?
É un problema che esiste, ovviamente, ma domandiamoci: come superarlo? Noi crediamo che l'esistenza e il rafforzamento di un centro con attività culturali ricche sia il miglior modo di stemperare ed elaborare i disagi della popolazione immigrata, elevarne il livello culturale, che è il nostro obiettivo, e quindi anche mettere in grado le persone di confrontarsi con le esigenze che la società italiana esprime verso di loro. Per questo pensiamo che un centro come il nostro possa svolgere un ruolo di raccordo nei due sensi. Noi cerchiamo di fare un lavoro educativo sui nostri frequentatori, ma se si continua a "chiudere le porte" sarà sempre più difficile.
Che tipo di gente frequenta il vostro centro?
Un po' di tutto. Nazionalità diverse secondo la percentuale di presenza in città, soprattutto marocchini, quindi, ma anche somali, pakistani e un po' tutto il mondo arabo, ma ci sono anche degli italiani. Tutti gli strati sociali sono rappresentati. In occasione delle feste abbiamo anche cinque/seicento persone, altrimenti l'occasione più frequentata è la preghiera del venerdì con un'affluenza di circa duecento persone e molti frequentano le attività culturali soprattutto il sabato e la domenica.
Vengono donne alla moschea?
Sì, anche i bambini. Però per loro abbiamo problemi di spazi: le tradizioni hanno sancito una separazione tra i sessi nel culto e non siamo attrezzati come spazio in questo senso.

ACQUA DA BUTTARE?

LA GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE IN EMILIA ROMAGNA E LO SPRECO AMBIENTALE

Legambiente

Il 24 giugno, a Bologna, presso la Regione Emilia Romagna, si è tenuto convegno sul tema "LA POLITICA DELLE RISORSE IDRICHE DELL'EMILIA ROMAGNA", con il sostegno del Comitato contro la Diga di Castrola e per un corretto uso della risorsa idrica nel Bacino del Reno (BO), del Comitato contro la Diga di Vetto, il Comitato contro la derivazione del Rio Fiumicello. Legambiente ha elaborato al riguardo un serie di tesi.

LE RISORSE IDRICHE IN EMILIA ROMAGNA TRA INQUINAMENTI, SPRECHI E ABUSI.

L'inquinamento delle fonti di approvvigionamento idrico è in continuo peggioramento nella nostra regione da alcuni decenni. I fiumi e le falde idriche dell'Emilia Romagna sono sempre più' compromessi da varie fonti di inquinamento industriale, agricolo, civile. Si pensi alla presenza di inquinanti, alla dispersione di fertilizzanti e pesticidi in agricoltura, l'abbandono di rifiuti nei corsi d'acqua, nei bacini di cava, l'immissione di scarichi industriali e civili. L'attuale politica delle risorse attuata da amministrazioni locali e municipalizzate, considera ancora l'acqua un bene inesauribile e di conseguenza ipotizza ulteriori aumenti dei consumi a prescindere dalle reali esigenze.

É inoltre pressoché inesistente ogni forma di controllo dei consumi. Oltre alle non irrilevanti perdite in rete, molto consistente è il fenomeno dell'abuso di risorse idriche, non solo degli impropri usi domestici, ma soprattutto degli impropri usi industriali.

IL NUOVO PIANO ACQUA REDATTO DA IDROSER PER LA REGIONE.

La Regione Emilia Romagna, aveva approvato nel lontano 1980 un ottimo strumento di programmazione: il Piano Acque. Per la prima volta si indicavano le linee per il risanamento e il risparmio della risorsa idrica.

Purtroppo quel Piano è rimasto sulla carta. Inattuato il Piano, è però pronto oggi il suo aggiornamento a cura di Idroser che non sembra essere all'altezza della situazione. Non è più sufficiente infatti limitarsi a conseguire un uso "ottimale" della risorsa, limitarsi a registrare l'evoluzione dei consumi, occorre condizionare scelte di sviluppo sociale ed economico a criteri ed obiettivi di qualità. Occorre una politica che ridefinisca la domanda.

Un aspetto sconcertante si trova poi nelle conclusioni del "nuovo" Piano Acque: nonostante le risorse idriche oggi disponibili risultano sufficienti a garantire i fabbisogni individuati al 2015, senza alcuna spiegazione logica sul piano tecnico-scientifico, vengono introdotte previsioni di ulteriori opere infrastrutturali (come le dighe di Castrola e di Vetto ed altri sbarramenti e derivazioni). Opere talmente ingiustificate che inducono a pensare che la revisione del Piano Acque sia stata fatta unicamente per giustificare realizzazioni prima non previste.

PERCHÉ NON SERVONO NUOVE DIGHE.

Allo stato attuale le stesse previsioni di aumento dei consumi fatte da Idroser non giustificano dunque la costruzione di nuove grandi dighe e neppure le ulteriori opere di captazione che intende realizzare il Consorzio Acque di Forlì.

Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che le dighe non risolvono affatto il problema dell'inquinamento delle acque, ma lo spostano solo più in là, andando a prelevare "l'ultima acqua" disponibile, ipotecando pesantemente il futuro delle prossime generazioni.

Non saranno il cemento, le infrastrutture e i tubi a salvare l'ambiente, al contrario, perpetuano un sistema d'usi sprecone e di razionale, rinviando una seria politica di bonifica e risanamento ambientale.

Se si osserva poi come sono avvenuti e come stanno avvenendo i processi decisionali che portano alla costruzione di queste grandi e costosissime opere, si hanno molti elementi per vedere come siano stati inquinati da tangentopoli e da un distorto rapporto politica-affari. Molte delle imprese che dovrebbero costruire queste opere sono coinvolte in molte inchieste di tangenti in tutta Italia.

LE PROPOSTE DEGLI AMBIENTALISTI.

Occorre in primo luogo applicare finalmente la Legge 183/89 sulla difesa del suolo e di conseguenza elaborare i Piani di Bacino.

Pre quanto riguarda la costruzione delle previste infrastrutture, occorre che le amministrazioni procedano a un azzeramento delle procedure che possono essere inquinate da tangentopoli e che rivalutino le stesse alla luce di una corretta programmazione e dei Piani di Bacino.

- Occorre evidenziare i servizi di controllo e realizzare sistemi informativi sullo stato delle acque.
- Ridurre ed eliminare i carichi inquinanti, imponendo alle imprese l'adozione di cicli chiusi di produzione.
- Tutelare gli usi idrici nelle aree permeabili di fondovalle e nella pianura.
- Adeguare i sistemi di depurazione.
- Ridurre gli sprechi nei consumi civili sensibilizzando i cittadini e adottando opportuni correttivi tecnologici (in molte città europee esperienze analoghe hanno portato a una riduzione dei consumi del 25%).
- Introdurre politiche tariffarie diversificate in base agli usi industriali e civili.
- Realizzare gli acquedotti industriali, come già hanno fatto Immola e Ravenna.
- Pieno utilizzo del Canale Emiliano Romagnolo, per gli usi industriali e agricoli.
- Utilizzo dei bacini di cava come depositi idrici.
- Rinaturalizzazione dei fiumi per recuperarne le capacità autodepurative.

A TUTTI I CITTADINI DEL COMUNE DI BOLOGNA.

La Giunta Regionale ha presentato un progetto di legge sulla caccia che costituirebbe "un salto indietro" rispetto alla situazione attuale per la tutela degli animali selvatici e la qualità' ambientale per l'uomo.

Le Province hanno chiesto modifiche non in difesa della fauna, ma per ulteriori depenalizzazioni in favore dei cacciatori e altre agevolazioni per la solita lobby venatoria.

LA CACCIA DEVE ESSERE SOTTOPOSTA A SERI VINCOLI PERCHE' NON SIA STERMINIO!!!

Aiutateci a chiedere la modifica del progetto di legge per le parti che danneggiano la vita e gli ecosistemi naturali staccando la parte sottostante.

Spettabile REGIONE EMILIA ROMAGNA
Presidente Giunta Regionale
Viale Silvani 6
40122 BOLOGNA

Il sottoscritto/a .... residente a .... via..............................

CHIEDE

CHE VENGA RIFIUTATO, NELLA NUOVA PROPOSTA DI LEGGE SULLA CACCIA, CIO' CHE RIGUARDA:

1) La scomparsa della quota minima di territorio provinciale da destinarsi ad Oasi in tutte le Province (attualmente è circa il 6%). Noi chiediamo che sia almeno il 10% del territorio agro-forestale: è infatti interesse di tutti (cacciatori compresi) che esistano ampie zone in cui la fauna possa vivere in pace!

2) La concessione di abbattere volpi ed altri predatori, anche a caccia chiusa, per i cacciatori guardie volontarie, quando se ne ravvisi la necessità. Si chiede che in questi casi si applichi la legge nazionale che limita le competenze agli agenti dipendenti dalle Province ed altri comunque previsti dall' Art. 19 Legge 157/92. Ogni altra interpretazione è illegittima! Infatti tutti i predatori svolgono un utile controllo naturale sulle altre speci.

3) Il reinserimento della cattura degli uccelli con le reti per fini di richiamo venatorio è inaccettabile! Si chiede che vengano abrogate tutte le norme che di fatto incentivano il mercato degli uccelli selvatici, peraltro vietato dalla legge nazionale!

firmato ....

A CHI COSTA IL LAVORO?

Leonardo Mastella

Il 3 luglio è stato firmata da governo, sindacati e confindustria la conclusione della mega trattativa sul costo del lavoro iniziata due anni fa, che ha visto come passaggio fondamentale l'accordo del 31 luglio scorso. Al di là degli aspetti tecnici e di dettaglio dell'accordo che spieghiamo nella scheda qui di seguito, si impongono alcune valutazioni politiche di fondo.

Primo. L'accordo e tutto il percorso segna il processo di istituzionalizzazione del sindacato italiano e il passaggio, sulle questioni sociali, dalle istituzioni della prima repubblica a quelle della seconda repubblica autoritaria. Alle leggi maggioritarie sul piano politico corrisponde il corporativismo sociale e centralistico sul piano sociale. Alla sinistra moderata che accetta e avalla la seconda repubblica corrisponde il sindacato che si istituzionalizza contro gli interessi immediati e di prospettiva dei lavoratori. Ma non ci si può solo lamentare: tocca alla sinistra antagonista ricostruire l'organizzazione di lotta sociale degli interessi di classe dei lavoratori. Lo spazio c'è, come ha dimostrato la riuscita della raccolta delle firme sui referendum sociali.

Secondo. Il primo obbiettivo del governo Ciampi è stato l'accordo sul costo del lavoro. Ciò dimostra ancora una volta che la lotta sociale e di classe è lotta politica e non solo sindacale, come spesso è stata vista negli ultimi anni da una parte della sinistra che tendeva e tende a separare le questioni sociali da quelle politiche. Il governo Ciampi doveva essere, a parere del PDS che ha la posizione dell'astensione, solo un governo per le riforme elettorali. L'accordo sul costo del lavoro dimostra che non è così, e su questo va fatta chiarezza nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro. Il governo Ciampi, sostenuto dall'astensione del PDS e della Lega, è in continuità peggiorativa del governo Amato che ha iniziato l'opera di smantellamento di tutte lè sicurezze sociali dei lavoratori.

Terzo. Obbiettivo dichiarato di Ciampi era quello di poter andare a Tokio al vertice delle 7 potenze capitalistiche con l'accordo in tasca. Questo fatto dovrebbe di per sè far comprendere il legame fra lo scontro di classe in atto nel nostro paese e la logica complessiva, internazionale, del capitalismo. I lavoratori e la sinistra italiana discutono molto poco in questi termini, e allora, se prevale il localismo e il provincialismo esasperato, il rischio è di non capire perchè avvengono certe cose nel nostro Paese e come fare a constrastarle.

Domanda a tutta la sinistra: vogliamo rilanciare la discussione e l'iniziativa sui tre punti sopraindicati ?

SALARIO E CONTRATTAZIONE

Non c'è nessuna difesa delle retribuzioni che per la prima volta nella storia della repubblica hanno subito una riduzione nel valore reale (con una perdita nell'ultimo anno di più di un milione per ogni lavoratore). Al posto della scala mobile, che viene cancellata per sempre, si prevede un recupero aleatorio di potere di acquisto solo attraverso i contratti nazionali che dovranno comunque sottostare all'inflazione programmata (che è sempre inferiore a quella reale) e alle compatibilità economiche decise dal governo. E' cancellata in sostanza ogni autonomia contrattuale delle categorie. In caso di ritardo contrattuale verrebbe dato ai lavoratori un anticipo contrattuale pari. dopo 3 mesi, al 30% dell'inflazione programmata e dopo 6 mesi pari al 50%. Il che vorrebbe dire, allo stato attuale dell'inflazione, circa 20.000 lire lorde e 35.000 lire lorde. Poichè si tratta di un anticipo, una volta firmato il contratto questi soldi spariscono. Non c'è nessun meccanismo di riallineamento fra l'inflazione programmata e quella reale. I sindacati hanno rinunciato anche al recupero del tanto sbandierato fiscal-drag e a qualsiasi riforma fiscale per i lavoratori.

CONTRATTAZIONE AZIENDALE

Salario variabile, legato alla redditività delle aziende (che significa aumento ulteriore dei ritmi di lavoro), i cui elementi previdenziali e contributivi saranno stabiliti in una futura fantomatica legge promessa dal governo. Quindi la Confindustria non farà nessuna contrattazione finchè non verrà fatta la legge. La legge, se e quando ci sarà, sarà dunque un ulteriore vincolo alla contrattazione e inoltre scaricherà i costi previdenziali e contributivi non sul padronato ma sul deficit dello Stato, cioè sempre sulle spalle dei lavoratori.

OCCUPAZIONE

Non c'è nessun programma di difesa e di rafforzamento della base produttiva del Paese (che continua a decadere pesantemente) e nessuna politica per creare nuova occupazione in settori strategici del nostro Paese (come trasporti, ambiente, territorio, turismo, ecc.), nè c'è una prospettiva di riduzione degli orari di lavoro (lavorare meno, lavorare tutti).

Il capitolo dell'accordo dedicato all'occupazione è solo la mano libera ai padroni sulla forza lavoro, e cioè: misure discriminatorie per i neoassunti, contratti di formazione lavoro estesi fino ai 32 anni, lavoro precario per chi è in lista di mobilità, e soprattutto LAVORATORI IN AFFITTO, non solo per le qualifiche alte ma, come dice l'accordo, per tutte le qualifiche professionali "non esigue", lasciando la definizione di queste qualifiche ai contratti nazionali, e cioè al padronato e ai vertici sindacali.

Significherà creare una manodopera fluttuante ed estremamente ricattabile che potrà essere utilizzata dai padroni anche contro i lavoratori assunti regolarmente.

RAPPRESENTANZE SINDACALI

Si calpesta la volontà espressa dalle 800.000 firme raccolte sul referendum per la democrazia sindacale.

I vertici sindacali si mettono d'accordo con i padroni per far nominare d'ufficio (senza farli eleggere dai lavoratori) il 30% dei delegati dalle segreterie di CGIL, CISL e UIL.

QUELLO CHE NON C'E'

-nulla sul recupero salariale rispetto all'inflazione reale
-nulla sul recupero del fiscal-drag e sulla riforma fiscale
-nulla sul rilancio dell'occupazione
-nulla sulla difesa dei servizi sociali e sanitari e quindi via libera agli ulteriori tagli del governo previsti dalla prossima finanziaria (già si prevede l'innalzamento delle pensioni di anzianità a 40 anni e una ulteriore riduzione del potere d'acquisto delle pensioni)
-nulla sulla contrattazione nelle imprese sotto i 15 dipendenti

C'É CHI NON CI STA

TRE DOCUMENTI CONTRO L'ACCORDO SUL COSTO DEL LAVORO

Per i lavoratori l'accordo del tre luglio non è una sconfitta inevitabile. C'è spazio per dire no all'ennesima vittoria della Confindustria e del governo. Da subito, pur con motivazioni e sensibilità diverse, c'è chi si è organizzato per dare voce a questo no.
Pubblichiamo in questa pagina i documenti di critica, perché vengano riprese, ampliate e rafforzate le idee per costringere alla retromarcia chi nonostante i lavoratori ha firmato quell'accordo.
Noi aggiungiamo solo una considerazione: anche le parole hanno il loro peso. Perché quando si parla del ''costo del lavoro'' si pensa al portafoglio dei padroni e non alla fatica di chi lavora? É anche questo il segno del predominio di un'ideologia. Proviamo a rovesciarlo? Proviamo a dire che la realtà è un'altra? Proviamo a dire che nessuno parla del ''costo dello yacht''?

RISULTATI ESIGUI, SENSIBILITA' ANTIDEMOCRATICA

L'ORDINE DEL GIORNO PRESENTATO DA BRUTTI AL DIRETTIVO NAZIONALE CGIL.

Il testo presentato dal Governo a sindacati e Confindustria il 2 luglio introduce nelle relazioni sindacali un impianto strategico i cui rischi e difficoltà di gestione occorre valutare nei loro riflessi di medio e lungo periodo.
Si tratta di un compromesso raggiunto sotto la pressione di una Confindustria impegnata alla destrutturazione del sistema contrattuale di fronte a un Governo che non ha speso la propria autorità per respingere con nettezza questo tentativo.
La conduzione del confronto ha consentito di sottoporre al nostro quadro attivo una prima ipotesi su cui abbiamo convenuto. Venivano alla luce i nodi dello scontro, si potevano apprezzare gli arretramenti imposti alla Confindustria, valorizzare alcune richieste del sindacato unitario.
Il testo definitivo ora in discussione fa emergere l'esiguità dei risultati raggiunti su alcuni punti qualificanti. Proprio per questo la consultazione dei lavoratori dovrà essere vincolante e dovrà essere vincolante e dovrà fornire elementi per l'impostazione della linea del Sindacato in questa fase nuova.
I risultati ottenuti, pur dentro un impianto contrattuale che riconosce due livelli distinti di contrattazione e definisce la rappresentanze sindacali in azienda, sono limitati e negativi sui seguenti punti.
A un sistema di contrattazione nazionale limitato ad un recupero per via negoziale del salario reale, corrisponde una contrattazione decentrata che non si estende a tutti i lavoratori come elemento innovativo di solidarietà e che contiene invece ulteriori vincoli e limitazioni.
La proposta di una legge che definisca l'ambito e le caratteristiche della contrattazione decentrata comporta una differente qualità del negoziato, sottoposto ad una griglia di vincoli predefinita e non dipendente direttamente dalle prestazioni di lavoro e rischia di determinare una ulteriore moratoria della contrattazione aziendale e territoriale. Su questo punto è necessaria una estrema chiarezza nelle conclusioni del negoziato per respingere la pretesa della Confindustria di ridurre la contrattazione aziendale a pura elargizione di gratifiche di bilancio.
L'introduzione del lavoro interinale esteso alla maggior parte delle qualifiche comporta, in particolare per i settori e le aree più esposte una ridefinizione strutturale e destabilizzante dell'assetto di luoghi di lavoro e del mercato del lavoro.
La mancanza di impegni sulla restituzione del drenaggio fiscale aggravata dalla dichiarazione negativa del ministro delle finanze, rende aleatorio l'obiettivo dichiarato di difesa delle retribuzioni. Per la CGIL sarà decisivo verificare già nella finanziaria la traduzione formale di un impegno assunto e finora non onorato dal Governo.
L'impianto sulla rappresentanza non realizza il pieno riconoscimento della legittimazione a negoziare delle rappresentanze elette dai lavoratori, che continua a rappresentare per la CGIL un punto essenziale della riforma da apportare anche con un intervento legislativo. La riserva di una quota per le organizzazioni firmatarie di contratti nazionali si colloca in contro tendenza con la sensibilità e gli atti che segnano la evoluzione democratica del paese sui problemi della rappresentanza.
Si apre una fase decisiva per il sindacato. I futuri contratti non potranno prescindere dalla determinazione preventiva delle forme della rappresentanza democratica e della legittimazione del sindacato e richiederanno una discussione anche autocritica e una capacità di indirizzo del sindacato confederale.
La difesa del potere di acquisto e il recupero dei diritti sociali costituiscono punti essenziali per la valutazione del sindacato sulle scelte che il Governo apporterà nell'immediato con il varo della legge finanziaria.
I temi del risanamento produttivo, del lavoro e dell'occupazione richiederanno una capacità strategica di intervento sulle politiche di bilancio, su quelle fiscali e sulla politica industriale.
Non siamo di fronte ad un passaggio di emergenza e di cedimento quale quello dell'accordo del 31 luglio: occorre quindi far esprimere lavoratrici e lavoratori con un dibattito franco e sereno così che una loro consultazione vincolante possa favorire anche una riconsiderazione dell'ipotesi di accordo conseguita e dell'intera strategia sindacale.
Esprimendo in conclusione un giudizio non positivo sul testo fornitoci dal Governo ci sentiamo impegnati a tenere aperto il dibattito anche in rapporto al pronunciamento di lavoratrici e lavoratori nelle assemblee.

Favorevoli 20 (fra cui Duccio Campagnoli)
Contrari 94
Astenuti 14

UN ACCORDO INACCETTABILE

L'ORDINE DEL GIORNO PRESENTATO DA ESSERE SINDACATO AL DIRETTIVO NAZIONALE CGIL.

Il Comitato Direttivo nazionale della CGIL, analizzato il testo dell'ipotesi ultimativa di accordo avanzata dal Governo alle parti sociali, esprime un giudizio nettamente negativo e quindi lo respinge.
Questo giudizio negativo ed il no alla firma saranno illustrati e proposti nella consultazione dei lavoratori che dovrà essere vincolante ed esplicita nella registrazione dei pronunciamenti dei lavoratori stessi.
Con questo accordo, in continuità con quanto previsto il 31 luglio 1992, non si garantisce il recupero del potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori e delle pensioni, dando vita ad un sistema di relazioni industriali che, per la prima volta nel nostro paese, non contiene un meccanismo di adeguamento automatico dei salari e delle pensioni.
Il modello contrattuale che emerge risulta confuso, condizionato dalle scelte di politica economica del governo e da quelle delle gestioni aziendali, esponendo la contrattazione nazionale al permanente rischio della centralizzazione e negando, a livello di azienda, la espressione di una autonoma azione rivendicativa, essendo questa, peraltro, esposta alle condizioni del provvedimento legislativo annunciato dal governo e svincolata dal parametro fondamentale costituito dalla valutazione della prestazione lavorativa e professionale.
In questa ottica la stessa rappresentanza dei lavoratori in azienda viene sottoposta a condizionamento e controllo attraverso il meccanismo di cooptazione previsto e dall'oggettivo privilegio del criterio delle organizzazioni maggiormente rappresentative contro cui è stato presentato un disegno di legge della CGIL e sono state raccolte oltre 700.000 firme dei lavoratori e delle lavoratrici per il referendum abrogativo dell'articolo 19 legge 300.
Risulta inoltre assolutamente inaccettabile la linea di destrutturazione e precarizzazione del mercato del lavoro introdotta dall'accordo attraverso la generalizzazione pratica del lavoro interinale, l'estensione del lavoro a termine e la semplificazione delle procedure per la riduzione del personale.
Per queste ragioni è necessario che la CGIL promuova una fase di riflessione e discussione di massa attorno ai nodi strategici della iniziativa sindacale.

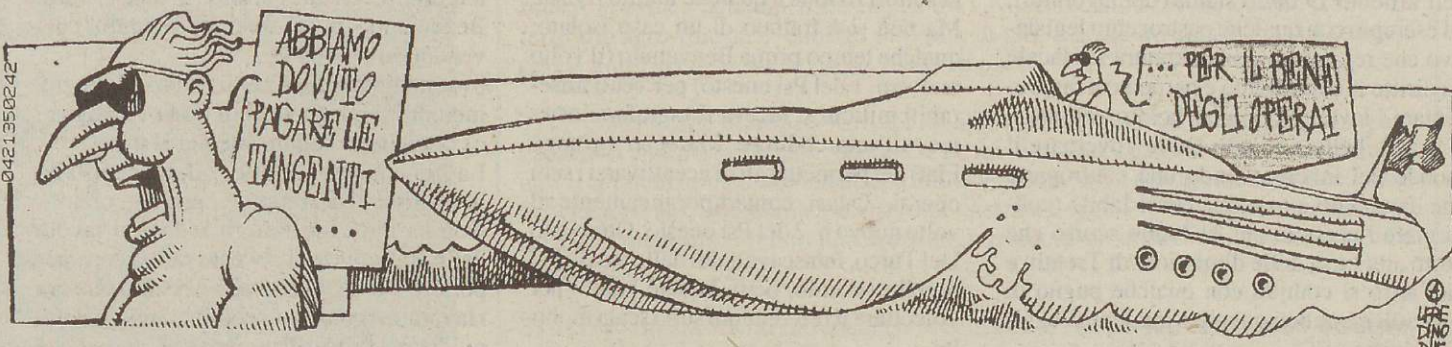
Favorevoli 18
Contrari 105
Astenuti 5

FERMIAMOLI

L'APPELLO DEL COMITATO PER L'ABBROGAZIONE SECCA DELL'ART. 19 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI.

La definizione più calzante dell'accordo sul costo del lavoro stipulato tra Govwerno, Sindacati confederalie Confindustria è ignobile nel merito e nel metodo:NELLA SOSTANZA QUESTO ACCORDO PONE FINE AD OGNI FORMA DI CONTRATTAZIONE.
D'ora in poi, il Capitale pubblico e privato si limiterà a comunicare al sindacato di stato le previsioni sui tassi di inflazione e il lavoro dipendente potrà al più recuperare una parte degli aumenti del costo della vita.
I profitti cresceranno a dismisura, mentre la quota riservata ai salari sarà al massimo sempre la stessa. Gli aleatori aumenti che potranno venire, e solo nelle situazioni ''forti'' dalla contrattazione aziendale, essendo quest'ultima subordinata all'aumento della produttività, non sarebbero tali:compenserebbero solo l'intensificazione dei ritmi di lavoro e delle prestazioni aggiuntive con conseguente ulteriore contrazione dei livelli occupazionali.
L'introduzione del lavoro in "affitto", lungi dal risolvere il drammatico e strutturale problema della presente disoccupazione, che si affronta solo con una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, indebolisce ulteriormente tutto il lavoro dipendente e non solo i settori particolarmente più ''deboli''.
Infine CGIL, CISL, UIL hanno firmato la rinuncia per quattro mesi alla tornata contrattuale (3 mesi prima della scadenza e un mese dopo) al diritto di sciopero, garantendo in tale periodo una tregua unilaterale.

MA NEL METODO, L'ACCORDO E' ANCORA PIU' INACCETTABILE
Dopo la mobilitazione dei lavoratori dello scorso autunno contro l'accordo sulla scala mobile, dopo che 770.000 lavoratori hanno firmato il referendum per ripristinare la democrazia nei luoghi di lavoro, dopo che D'antoni e Benvenuto sono stati ''beccati'' con le mazzette dei padroni, questo sindacalismo di Stato ha prodotto un cedimento epocale senza alcuna delega da parte di nessun lavoratore.
Dobbiamo far vedere a questi ''signori'' che non hanno alcun diritto di rappresentare la volontà dei lavoratori, i quali hanno l'urgenza di rompere definitivamente con il sindacato di Stato.

DEVE PARTIRE IN TEMPI RAPIDI UN AMPIO MOVIMENTO DEL LAVORO DIPENDENTE, PUBBLICO E PRIVATO, STABILE E PRECARIO CHE SI AUTOORGANIZZI E CHE DIFENDA TUTTI GLI STRATI SALARIATI E I DISOCCUPATI ATTORNO AD UNA PIATTAFORMA CHE RIBALTI L'INTERA LOGICA DELL'ULTIMO ACCORDO.

GRAZIE CGIL

Non possiamo astenerci dal ringraziare la Cgil per la campagna pubblicitaria che ha attivato nei nostri confronti il 21 giugno scorso quando con un volantino ha annunciato una "operazione diffamatoria" del Prc a danno della Cgil, facendo così conoscere - anche se con evidenti imprecisioni- la nostra opinione sulle trattative per il costo del lavoro.
Veniamo ai fatti. Rifondazione comunista ha distribuito un volantino nel quale si affermava che Cgil, Cisl e Uil stanno concludendo l' accordo sul lavoro senza aver discusso precedentemente la piattaforma con i lavoratori.
Il 31 luglio insegna: è meglio non fidarsi degli accordi a porte chiuse. Non si tratta di accusare a priori il sindacato, si tratta di dedurre dalla loro storia recente e non, dalla loro strategia, che l'accordo sarà sicuramente l'ennesima truffa. Una piattaforma che non nasce dalla base, dalla volontà e dalle lotte dei lavoratori non può essere altrimenti.
La Cgil giura di giungere ad una consultazione con i lavoratori e le lavoratrici, ma in un sindacato democratico le consultazioni si effettuano prima di andare a trattare con Governo e Confindustria.
La nostra critica, comunque, si presentava (e si presenta) più articolata. Si imputava ai Confederali di perdere terreno sui contratti nazionali di categoria dove gli aumenti contrattuali finiranno coll'essere subalterni all'inflazione programmata, che è sempre inferiore a quella reale.
Gli scostamenti saranno trattati centralmente e versati fuori busta senza incidere sulle altre voci del salario. Sulla contrattazione aziendale gli aumenti salariali verranno legati solo agli incrementi di produttività e alla redditività aziendale, il che comporta un notevole e preoccupante aumento dei ritmi di lavoro.
Inoltre, nella bozza di accordo non c'è un programma propositivo per creare occupazione. Si sanciscono il salario d'ingresso, una truffa ai danni dei giovani che fornisce forza-lavoro a basso costo ai padroni; il lavoro interinale (caporalato legalizzato) e la chiamata nominativa generalizzata. La situazione della realtà lavorativa complessiva non potrà che peggiorare.
La Cgil ci accusa di confonderla con la Confindustria. Purtroppo le metamorfosi conducono a questo punto.
Abbiamo la presunzione di aver ragione dal momento che anche i lavoratori la pensano come noi, per questo motivo non vengono consultati. Le loro proteste dopo l'accordo del 31 luglio e il conseguente movimento dei consigli autoconvocati non ha insegnato nulla ai sindacati confederali.

BELLO IL PRIVATO

Va bene tutto, però c'è un limite.
Da anni ci bombardano con uno slogan quotidiano. Il pubblico fa schifo. Il privato è bello.
Non che abbiano torto a prima vista. Se il pubblico sono i "clienti" di Di Pietro, lo schifo è eclatante.
Ma è veramente "pubblico" quello che si chiama Tangentopoli? O forse sono i privati che hanno utilizzato il paravento del pubblico per fare soldi a palate a nostre spese?
Detto come va detto, il signor ex ministro alla sanità, liberale di fede privatistica, stava lì per suo solo tornaconto o anche per il tornaconto delle aziende farmaceutiche? Lui guadagnava qualcosa ogni volta che imponeva un aumento dei prezzi dei farmaci. Quanto ci guadagnavano le aziende? Siamo proprio sicuri che questi poveri industriali fossero delle vittime?
Il signor Debenedetti ci ha detto che pagava per salvaguardare i suoi dipendenti. Sarà anche vero, però ci dovrebbe dire quanto è tornato nelle sue tasche e quanto è andato nelle tasche dei suoi dipendenti.
Come sempre s'è distinto l'avvocato. Agli azionisti Fiat ha detto: "Io non sapevo nulla" (ma che sei scemo?) e, comunque, "Le tangenti sono meno dell'un per cento del nostro fatturato". Questo sì, avvocato, che è parlare chiaro! A lei tutto questo conveniva e conveniva assai. Questo e solo questo può essere il significato delle sue parole.
Ma Tangentopoli, in fondo, è solo un'inezia. Pensate solo a questo: il privato è così bello, efficiente e produttivo che la famiglia Ferruzzi scaricherà su di noi migliaia di miliardi di debiti.
Certo, il privato è bello e produttivo, per chi non ha mai pagato e non pagherà.
Per noi, forse, è un'altra cosa.

SINDACATO: SALARI MAGRI E MAZZETTE GRASSE

É nelle cose che il governo faccia di tutto per rendere inoffensive le settecentomila firme raccolte per il referendum abrogativo dell'articolo 19 dello statuto dei lavoratori, ad esempio con qualche pastrocchio legislativo che regali alla nomenklatura sindacale un diritto mummificato e perpetuo a rappresentare i lavoratori contro la loro volontà.
É troppo bello e troppo facile governare il mondo del lavoro avendo una controparte che da un lato è psichicamente labile (confrontare l'accordo del 31 luglio scorso che portò alla farsa delle dimissioni di Trentin e dall'altro si compra con qualche pugno di spiccioli e l'abbonamento a qualche illeggibile rivista.
É questo infatti il prezzo della pace sindacale che D'Antoni, il segretario della Cisl, ha trattato con Lodigiani nei cantieri dell'alta velocità in nome e per conto di un sindacato che avrebbe dovuto sembrare "autorevole": un centinaio di milioni e il finanziamento di un centro studi oltre che la sottoscrizione a qualche inutile rivista.
Ma non si è trattato di un caso isolato: qualche tempo prima Benvenuto (il volto nuovo n. 1 del Psi onesto) per venti miserabili milioni si faceva fotografare insieme all'imprenditore Maiocco (gruppo Fiat) per permettergli di accattivarsi i suoi operai. Quasi contemporaneamente il volto nuovo n. 2 del Psi onesto, Ottaviano Del Turco, intascava soldi dallo stesso Psi (quello vecchio, però, badate bene!) per boicottare il referendum sulla scala mobile.
Lo stesso Benvenuto è stato accusato da Lodigiani di aver "abbassato i livelli di conflittualità" nei suoi cantieri per il modico compenso i 300 milioni devoluti alla Uil per "pubblicità".
Non so se sia più grave, per un sindacalista, prendere soldi dal partito cui si fa riferimento politico o da un imprenditore che rappresenta esplicitamente la controparte. Comunque sia, nessuna di queste cose ha scosso i vertici sindacali o messo in dubbio la loro legittimità. Non vale la pena correre dietro alle loro smentite, alle minacce di querele, tutte puntualmente arrivate secondo copione (d'altronde anche il povero Craxi continua a minacciare querele), o citare le loro dichiarazioni di innocenza, della serie "io non ho toccato una lira...", "non sapevo cosa c'era in quella valigia", "Se ci sono stati illeciti amministrativi io ne sono estraneo".
Queste dichiarazioni non fanno che confermare quelle due o tre cose che già sapevamo di loro, e cioè che:
a) sono per tradizione consolidata (già dai tempi dell'epocale quesito "Lama, Carniti, Benvenuto, chi dei tre è più venduto?) dei venduti al padronato;
b) sono dotati di facce di bronzo delle più incredibili e inattaccabili dalla vergogna;
c) ci pigliano bellamente per il naso.
La gravità delle accuse, infatti, non li ha delegittimati dal rappresentare i lavoratori. Non ha impedito loro di sedere al tavolo delle trattative sul il costo del lavoro per portare a casa un accordo pessimo che ora i lavoratori consultati cominciano a rifiutare. Un accordo all'insegna del nuovo che avanza.
Peccato che sia stato con i soliti vecchi metodi dei soliti vecchi apparati sindacali avvinghiati ai loro vecchi privilegi.

AZIONI DI PACE

C'è un manifesto, in giro per la città, che pare l'annuncio di una mostra di floricultura. Una delicata orchidea a tutto campo sul fondo bianco con sovrimpressa la scritta "azioni di pace, non di guerra".
É la richiesta della chiesa a sostenere l'otto per mille, pensa il passante distratto. Ma no, piccolo piccolo, sotto per non essere letto dalla maggior parte della gente, c'è un riferimento alla rappresaglia americana contro l'Iraq. Ancor più piccola, a lato, la firma del Pds. É la protesta sussurrata sottovoce del Pds che vuole dissociarsi dal coro unanime di consensi che hanno sollevato le azioni di guerra americane, ma senza farlo vedere, senza farsi sentire, per non perdere l'omologazione a governare, a far parte del mitico "nuovo che avanza". Un modo ridicolo, quello di Occhetto, di chiedere la pace, se si pensa, invece, alle sue dichiarazioni sulla nostra presenza in Somalia.
Ma forse lo sa anche lui, e, per questo, la chiede come si chiede scusa, con un filo di voce.

LETTERA ANONIMA CONTRO I PELLEROSSA

"Spettle Direzione di "Rifondazione comunista" Bologna -
A proposito di ciò che avviene in Piazza Verdi, abbiamo letto sul quotidiano "la Repubblica" del 18 Corr.un articolo della signora Antonella Selva (membro di questo partito) riguardante l'occupazione della mensa (..Per studenti?... Se così fosse, essi conoscerebbero le regole più elementari del vivere civile). La signora Antonella, con poco buon gusto, con poca sensibilità, e con meschina spiritosità, anziché cercare di conciliare le parti contendenti, per alleggerire le controversie, si è scagliata con aggressività, e poco rispetto, e comprensione, contro gli anziani e i cittadini che abitano detta zona i quali giustamente reclamano i loro modesti diritti. Forse la signora in parola di certe situazioni conosce soltanto gli estremi non sa trovare con intelligenza vie di mezzo o altenative. Oppure... mira ad accattivarsi la simpatia di certi trasgressori, per interesse personale... Essa nel suo articolo cita un periodo passato (quando a suo dire la piazza era ritrovo di spacciatori di droga: ed ora no?...) quando secondo lei c'era troppo silenzio, ed esalta il presente dove l'allegria si protrae fino a tarda notte e ciò la appaga... Brava signora!... la signora in parola, asserisce di passare spesso di sera in detta zona e di non avere mai notato né sporco né disordine.niente di ciò che la gente lamenta. Provi la signora; Selva a passarci di primo mattino e metta gli occhiali per vederci meglio! Vedrà che spettacolo!... A nostro parere quando una persona è responsabile di un incarico di una certa importanza, un incarico che dovrebbe ritenersi utile per le necessità dei cittadini, non dovrebbe pensare al proprio gusto o piacere personale, o al proprio interesse, dovrebbe vagliare tutte le situazioni con imparzialità. mediare su certe delicate situazioni, e anziché sollevare, contrasti e antipatie fra cittadini, trovare una via d'intesa onde rendere meno tese situazioni già difficili.
I cittadini che lavorano, gli anziani che hanno lavorato tutta la vita, hanno diritto al quieto vivere e ad un po' di attenzione, ad un minimo di pace, per vivere serenamente e civilmente in ambienti normali, puliti e sani. Per cui, anziché regalare loro l'allegria esaltata dalla signora Selva, sarebbe opportuno fissare un orario di chiusura per la mensa di piazza Verdi, come avviene per tutti i locali pubblici (non è forse obbligatorio nelle abitazioni ad un certo orario abbassare il volume dellaTV?...) Sarebbe giusto obbligare coloro che usufruiscono dello spazio per la mensa, di tenerlo pulito, sia per l'igiene che per il decoro della città così mal ridotta per la cattiva gestione del passato. Noi crediamo che quanto abbiamo esposto, sia possibile attuarlo. Certamente è indispensabile l'opera e l'interessamento di una persona sensibile, attenta alle giuste richieste e necessità dei comunicittadini. Insomma è necessario l'intervento di un buon mediatore per risolvere detta questione, qualità che non vediamo nella signora Selva.
Questo è il nostro parere. Abbiamo fiducia che "Rifondazione comunista" accolga il nostro appello e si faccia onore in tal senso. Grazie

Con simpatia e fiducia alcune donne cittadine di Bologna

Bologna sogna (Bologna la dotta)

Elucubrazioni demenziale di una tifosa proletaria bolognese che, non va allo Stadio, ma paga le spese sanitarie.
Lunedì 28 giugno: in Tribunale si decide la sorte del Bologna-calcio; ore 15, 00, via Garibaldi e Piazza del Tribunale affollate di tifosi con striscioni; ovazioni e applausi accompagnano le trattative che aggiudicheranno la squadra a una società di noti imprenditori bolognesi e non.
Venerdì 25 giugno: manifestazione indetta per protestare contro i tagli della Sanità e conseguente chiusura di alcune strutture sanitarie; discreta partecipazione (circa 200 persone), scarso entusiasmo.
Ora mi chiedo se sia una domanda comune ad altri compagni che, come me, si sono impegnati per abrogare questa assurda legge sulla Sanità: quando andiamo ad una visita medica o facciamo analisi cliniche e paghiamo cifre che non ci possiamo permettere, quando abbiamo necessità di essere ricoverati per un intervento e troviamo la sala operatoria chiusa per mancanza di fondi; ci sentiamo moralmente e fisicamente meglio, sapendo che la nostra squadra del cuore é in serie A perché alcuni imprenditori l'hanno comprata, pagandola 8 miliardi guadagnati sulla pelle dei loro dipendenti?...

Manuela Finelli

É ORA DI CAMBIARE MUSICA

La battaglia che da tre anni i lavoratori immigrati a fianco agli italiani stanno conducendo per il diritto alla casa ha dato il risultato di spingere le autorità pubbliche a dare delle risposte per l'emergenza (che però non finisce mai).
Dopo anni nulla è stato fatto sul problema della casa. A parte le iniziative prese dagli immigrati con l'occupazione delle case sfitte: unica soluzione prodotta dai senza casa immigrati e italiani.
Il degrado attuale di alcuni ghetti è solo il frutto delle decisioni prese sulla pelle degli immigrati per dimostrare la loro incapacità ad autogovernarsi e dare spazio ai padroni delle cooperative e dei partiti maggioritari per specularci sopra. Solo il riconoscimento del diritto degli immigrati a trattare sui temi che li coinvolgono direttamente (casa, scuola, sanità, lavoro, ecc.) può permettere un atteggiamento maturo e consapevole da parte di tutte le comunità immigrate nei confronti della realtà sociale e politica italiana. L'amministrazione comunale non vuole legittimare una forma di lotta che non condivide, ma non si da pena di legittimare una situazione che riconduce la vita degli immigrati a quella di cittadini di seconda categoria.
Noi ci batteremo per i nostri diritti e per quelli degli italiani che vivono e lavorano accanto a noi contro chi specula sulla pelle di tutti noi.
Basta con le soluzioni d'emergenza!
Basta con i ghetti e via le cooperative accaparratrici!
Movimento per i diritti degli immigrati

segue dalla prima

COSA SUCCEDE IN RIFONDAZIONE COMUNISTA

sta ci sono innovatori e conservatori e che lui si poneva alla testa degli innovatori.
Nel Cpn si è rimproverato a Garavini le cose di cui sopra ed ancora di più è stato accusato di dividere il partito usando slogan ed epiteti che normalmente vengono usati dai nostri avversari politici esterni ed interni alla sinistra: conservatori, appunto, operaisti, cossuttiani. Rispetto a queste accuse, Garavini non solo non ha fatto autocritica, ma ha dichiarato di non accettare alcun documento che portasse critiche al suo operato. Ha rifiutato, dunque, una ricomposizione unitaria. Il Cpn ha votato, tuttavia, al fine di lasciare aperto ancora uno spiraglio, un documento dove fra l'altro e come ultimo punto, si criticava: "la direzione a partire dal segretario" per non essere riusciti in precedenza a risolvere i problemi in questione.
Dopo questa votazione, avendo Garavini dato le dimissioni, il Cpn, 109 a 53, ha confermato e deciso di andare fino al congresso guidati dal Comitato Operativo uscente.
Poiché questi sono i fatti, il punto politico, a mio modo di vedere è uno ed uno solo: può un partito criticare il suo segretario quando si ritiene che sbagli? Può un partito accettare che il suo segretario, prima ancora dell'apertura del congresso, si proponga come capofila di una parte, pur non delineando in che cosa consisterebbe la fazione degli innovatori? Per quale motivo la critica e successivamente il voto a larghissima maggioranza dovrebbe essere vissuto come "tragico e drammatico"? Certo, sul piano esterno abbiamo pagato un grave prezzo. Ma può un partito non decidere e discutere liberamente perché sotto l'incubo dell'opinione pubblica? O non è forse stato, pur essendo preferibile una soluzione unitaria (verificatasi impraticabile), un atto di rottura con la storia dei partiti comunisti che vedevano i segretari quasi inamovibili come papi e re?
Rifondazione Comunista va avanti con l'apertura di un congresso a tesi, voluto così per esplicitare il massimo di approfondimento e di dialettica interna.
Svolgeremo questo congresso nel fuoco dello scontro di classe: l'accordo sul costo del lavoro, la legge finanziaria, la grave crisi economica, l'incombere prepotente della questione internazionale. Fra l'altro, Rifondazione Comunista propone per il diciotto di settembre una grande manifestazione nazionale sulle grandi questioni sociali e politiche.
Dovrà dunque essere un congresso aperto che coinvolge tutta la sinistra in una discussione sulle sue prospettive.
Anche se, ed è inutile ricordarlo, Rifondazione si è data il compito storico e strategico della costruzione del partito comunista. Ed è in questa costruzione che Rifondazione dovrà e potrà dare il massimo contributo alla difesa degli interessi delle classi popolari, allo sviluppo ed al potenziamento delle sinistre e dell'unità. Unità delle sinistre che è stato sullo sfondo del dibattito di Rifondazione, ma che non è stato il punto di divisione.
Tutti siamo per perseguire l'unità delle forze di sinistra.
Il problema è qual è il ruolo del Partito della Rifondazione Comunista, dove va il Pds e cosa stanno combinando Rete e Verdi, quale è l'effetto delle nuove leggi elettorali, quale sarà l'andamento dello scontro di classe.
Ed infine, a questo proposito, una nota sul comportamento del Manifesto. Ha avuto un atteggiamento giornalisticamente inaccettabile, perché fazioso, partigiano per partito preso di Garavini, Magri e Castellina. Ha portato avanti questa faziosità con una lunga sequela di bugie e distorsioni dei fatti, gareggiando in questo con i vecchi atteggiamenti del Resto del Carlino.
La verità è che il Manifesto non ha mai sopportato Rifondazione Comunista. Il Manifesto è stato uno dei centri che via via ha elaborato l'idea di costruire una nuova forza politica che però non può crescere per i risultati incredibili che Rifondazione ha ottenuto, nonostante tutto.
Anche il Manifesto deve accettare i fatti, e cioè che ha avuto ragione chi ha creduto, da subito, dopo lo scioglimento del Pci, nella rifondazione di un nuovo partito comunista.

STATO E PARTITO

PASSA DA QUI LA SCOMMESSA DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

Gianni Paoletti

Rai aperto il dibattito congressuale di Rifondazione, nel modo peggiore, certamente, con una rottura voluta dal segretario nazionale Garavini che poteva essere evitata rendendo più facile il discutere di politica. Questo non deve portarci a rinchiuderci in noi stessi in una reazione difensiva inutile, ma anzi deve portarci a cominciare sul serio questo dibattito.
Il problema centrale che dobbiamo porci in ogni caso è quello del che cosa vuol dire rifondare una presenza comunista. Metto l'accento su quest'ultimo aggettivo, comunista, perché facciamo spesso un gran parlare di sinistra, di unità della sinistra, di antagonismo e di alternativa, tutte cose sacrosante, ma che non coincidono con il pensare che è possibile puntare ad una società diversa da quella capitalistica.
Entrando quindi nel merito, e prendendo sul serio la relazione introduttiva al Comitato Nazionale di Garavini, io esprimo il mio dissenso su una questione di fondo. Si ripropone il partito di massa come strumento di mediazione fra stato e masse, il modello su cui si è basata la politica in Italia nel dopoguerra. Il luogo principale di partecipazione alla politica sono stati il partito e le sue appendici, il sindacato e le altre istituzioni di massa. Lo stesso rapporto fra cittadini e istituzioni non è stato diretto, ma è passato attraverso i partiti. É stato un modello partecipativo che ha portato alla politica milioni di persone, e in quanto tale va giudicato e valutato. Quello che mi interessa mettere in evidenza è che questo modello, tipico della sinistra, ha alla base la sostanziale identificazione con lo stato e la trasformazione, in modi differenziati da caso a caso, del partito in organo dello stato. Questo permette di capire che ci sono molti punti di contatto fra la concezione di partito di massa come si è sviluppata in Italia attraverso il PCI, la concezione socialdemocratica, almeno in molte sue versioni, e l'identificazione fra partito e stato realizzata nei paesi dell'est.
Questo modello ha avuto un largo consenso reale e radicato in Italia per un lungo periodo nel dopoguerra. Il primo momento in cui è stato messo seriamente in discussione, da sinistra è stato nel '68-'69 periodo nel quale ancor prima che volere la rivoluzione (c'era anche questo) hanno avuto un largo seguito forme di partecipazione alla politica più dirette, espresse per esempio in modo parziale dai consigli dei delegati. Oggi la forma di partecipazione alla politica attraverso i partiti viene pesantemente attaccata da destra, soprattutto per cancellare qualsiasi forma di partecipazione diretta alla politica. Si vuole una politica fatta dai notabili e in questo fra l'altro, il PDS è completamente allineato agli altri.
Ebbene il punto è che questa distruzione della partecipazione di massa alla politica trova un consenso sempre più diffuso. Il nuovo che avanza in democrazia appare come il fare il tifo, all'americana, per questo o quel personaggio. Con questo si cerca di buttare via tutto ciò che è stato il prodotto di questa politica. Lo stato sociale è stato gestito dai partiti, dai sindacati, formalmente e nella sostanza distruggere e partiti e distruggere lo stato sociale è la stessa cosa. Così come imporre una politica fatta dai notabili e il liberismo nella società stanno assieme.
A questo come Rifondazione tendiamo a contrapporre la difesa dell'esistente. Questo io leggo nella relazione di Garavini al Comitato Politico Nazionale. Questa è la sostanza della riproposizione dei partiti, rinnovati ovviamente, come mediatori fra stato e masse, come luoghi principali della democrazia. Nelle fasi di crisi epocale come quella che si è aperta le nostre risposte devono essere diverse, nuove nel senso che devono essere tali da andare incontro alle critiche di massa che vengono rivolte alle forme fin qui vigenti della politica, senza nessuna subalternità alla demagogia e al qualunquismo, ma cogliendo le fasi di trasformazione come occasioni per cambiamenti radicali e che richiedono risposte radicale. La nostra proposta deve quindi centrarsi su forme di partecipazione diretta alla politica attraverso forme elettive di tipo consiliare: rappresentanti con mandato revocabile. La revocabilità e la decisionalità effettive garantiscono la democrazia. Non dobbiamo andare chissà dove a riprendere questa discussione, né si tratta di buttare via tutta la storia della sinistra, questa idea della democrazia ha attraversato tutto il movimento operaio e comunista, fin dalle riflessioni di Marx sulla Comune di Parigi, passando per l'ispirazione originaria dei soviet. Anzi questa idea della democrazia socialista è precedente a quella del partito stato che è poi stata realizzata.
É evidente che qui siamo sul piano di un ragionamento teorico e non delle proposte formali di attuazione. É altrettanto evidente che un modello democratico di partecipazione funziona solo se la partecipazione c'è sul serio. Si tratta di un'idea che non vale solo per il futuro a venire, ma vale come riferimento per il presente. Noi parliamo giustamente di democratizzazione e socializzazione dei servizi sociali. Bene la democratizzazione deve voler dire, ad esempio, non la riproposizione di USL gestite da chi viene nominato dai partiti, o dai notabili, tecnico o profano che sia, ma la proposta di forme di eleggibilità diretta di chi va a gestire i servizi, per la parte politica, di indirizzo. Si corrono dei rischi? Certamente se la società è corporativa e leghista verranno eletti dei leghisti, ma non possiamo prescindere dal fatto che le forme della democrazia non garantiscono la democrazia, reale. Solo l'affermazione a livello di società di idee di solidarietà garantisce questo. La gestione delegata ai partiti ha rappresentato in modo parziale lo scontro fra una concezione solidaristica di sinistra dei servizi stessa portata avanti dalla sinistra e una concezione clientelare democristiana. Questo quando i partiti erano portatori, schematizzando, di interessi di classe differenziati. Il trasformarsi dei partiti di massa in contenitori indistinti e interclassisti ha portato a trasformare questa gestione in una gestione corporativa e poi come conseguenza anche tangentopoli.
Come si vede la forma che ha garantito tutto sommato una rappresentanza dello scontro di classe nelle istituzioni, pur con molti limiti, oggi ha assunto significati molto diversi, e porta a non rendere riproponibile lo schema del passato.
Proporre questo significa affermare che noi non dobbiamo più parlare di sostegno allo stato sociale. Lo stato sociale contiene al suo interno la delega ai partiti nella gestione. Oggi questa forma di partecipazione contiene al suo interno il corporativismo e l'autoritarismo che caratterizzano i partiti attuali e non è riutilizzabile sia perché è identificata con il passato (il che sarebbe il meno), sia perché non è riproponibile uno schema di partecipazione alla politica fondato sui partiti di massa. La partecipazione fondata sulla socializzazione e la democratizzazione dei servizi significa quindi una prospettiva diversa, non di difesa di ciò che rimane dello stato sociale, ma una proposta diversa per il futuro. In tutto questo il partito sparisce? Assolutamente no, anzi il PRC può essere partito di massa proprio nel fondare la sua idea di socialismo e la sua idea di partecipazione diretta e di massa alla politica fin da ora, secondo il punto di riferimento prima definito.

É proprio in fasi di crisi epocale che i comunisti hanno saputo fondare la propria affermazione e sempre l'hanno fatto rinnovando le proprie proposte. La forza dei comunisti sta proprio nell'avere l'audacia necessaria, e la forza, per sostenere idee di società nuove che creino speranze per un futuro migliore dell'attuale. É di questo che dobbiamo parlare nel prossimo congresso e su questo dobbiamo fondare i prossimi gruppi dirigenti.

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA FRATELLI ROSSELLI 15/A BOLOGNA TEL. 649.06.38
IL CARLONE HA UN NUOVO NUMERO TELEFONICO: 24.88.01

Le conclusioni operative di Rifondazione Comunista

Ordine del giorno presentato da Lucio Libertini approvato dal Comitato Politico Nazionale del Partito della Rifondazione Comunista il 3 luglio.

1) Il Comitato Politico nazionale, prendendo atto delle dimissioni del compagno Sergio Garavini da Segretario del Partito, nell'intento fondamentale di garantire una gestione congressuale rigorosamente unitaria, che consenta a tutti di partecipare al dibattito nella più grande apertura e libertà di opinione, su basi di assoluta parità, ribadisce che questa gestione è affidata al Comitato Operativo nazionale il quale organizzerà il proprio lavoro al suo interno.
Il nuovo segretario ed i nuovi organismi dirigenti saranno eletti dal congresso, del quale nessuno può prefigurare gli esiti che restano affidati alla libera volontà dei militanti.

2) Il Comitato Politico nazionale ringrazia il compagno Garavini per l'opera svolta e per ogni ulteriore contributo, e si augura l'apporto di tutti per un congresso aperto, che realizzi, in un'ampia discussione, un ulteriore passo avanti nel processo di Rifondazione Comunista; un processo che parte dagli ideali rifondativi ispirati alla difesa del patrimonio politico dei comunisti italiani e a un profondo rinnovamento contro ogni forma di chiusura e settarismo, e per la costruzione di una vasta unità a sinistra.

3) Il Comitato Politico nazionale rivolge a tutti gli iscritti e ai lavoratori l'appello a portare avanti con slancio e determinazione l'ampio programma di lotte sociali e politiche, con i quali si intreccia la preparazione congressuale, e che è già stato votato nella precedente riunione del Comitato stesso.
Un programma che avrà un momento decisivo nella grande manifestazione nazionale che i comunisti propongono ad un ampio schieramento di forze politiche e sociali da realizzare a Roma, il 18 settembre, per cambiare un fisco ingiusto e la condizione dei lavoratori.

aventi diritto al voto: 219, presenti: 163, votanti: 161
favorevoli: 106, contrari: 39, astenuti: 16

GLI AMICI DI COLUSSI

I MOLTI LUOGHI DELLA RIFONDAZIONE

Nel primo congresso di Rifondazione Comunista abbiamo sancito la nostra volontà di essere comunisti e di fare un partito. Un obiettivo non di poco conto in un momento in cui tanta era la forza liquidatoria contro la quale dovevamo misurarci. Quella discussione, che allora risultò un grande passo in avanti, oggi, se ripetuta nei suoi quesiti, sarebbe non solo un'occasione gravemente perduta di riflessione politica, ma addirittura un'enorme passo indietro rispetto alla nostra realtà attuale. Guai quindi a farci depistare dai nostri reali problemi da falsi ricatti del tipo "vecchio-nuovo", "partito chiuso-partito aperto" (e chi mai teorizza la cittadella dei bolscevichi?), "movimenti-nomenklatura". Lasciamo perciò cadere questo folklore giornalistico e veniamo a problemi un po' più seri per chi come noi si pone l'immenso compito di sovvertire la società e i suoi valori politici, sociali e culturali.
Dopo l'acquisizione del "Partito Comunista", oggi dobbiamo verificare cosa significhi l'essere comunista rispetto al degrado che intorno a noi respiriamo pesantemente. Certamente il coraggio e la coerenza delle posizioni politiche assunte sulle nodali questioni della controriforma elettorale, della contestazione sindacale, delle battaglie sui diritti delle persone, sull'impegno antimperialista, hanno prodotto anche un clamoroso r licamento sociale ed elettorale nelle capitali dell'industria di Milano e di Torino. A fronte di questi risultati più che confortanti registriamo però una sorta di incapacità a governare politicamente le singole federazioni (Bologna non fa eccezione) con un'inquietudine che corre a tutti i livelli del partito, dai circoli fino alle segreterie. Per invertire la rotta dobbiamo innanzitutto fare un capillare lavoro di censimento delle forze attivamente impegnate nel partito. Com'è patetico e sbagliato riempirsi la bocca di stupido orgoglio di parrocchia "... Il grande Partito Comunista...", altrettanto misera è l'autoflagellazione pseudorivoluzionaria "..non facciamo nulla, non produciamo pensiero, non contiamo niente...". Sbagliato risulta pure il misurare il polso del partito rispetto solo alle iniziative centrali determinate dal gruppo operativo, in quanto questo calcolo sbaglia per difetto azzerando tutte le altre iniziative decentrate che pure PRC produce in questa città. Quest'ultimo approccio alla questione organizzativa rischia anche di non saper individuare i criteri per valorizzare le potenzialità di nuovi dirigenti politici dell'organizzazione. Anzi, non sapendo dove guardare, si corre concretamente il pericolo di dare spazio a chi, ben lontano dal confrontarsi col lavoro di massa, trova habitat nei corridoi della federazione, attaccato coi denti al "bilancino" all'ombra delle correnti. Crediamo che i compagni che provengono dal Pci, come quelli che arrivano da Dp, conoscano già bene i guasti irreparabili prodotti da questi allevamenti di burocrati di partito, polli da batteria del ceto politico. In senso completamente opposto deve andare la verifica della militanza nel partito. Proviamo a fare come S.Pietro alle porte del paradiso e chiediamo a tutti i militanti di mostrare le mani per soppesare non le preghiere, ma le opere di bene. A cominciare dai circoli: tesseramento, partecipazione alle iniziative centrali del partito, attività locali del circolo, capacità di interlocuzione con realtà esterne al corpo militante, capacità di elaborazione di linee di pensiero e di intervento, produzione di strumenti di lavoro, ecc. Non si tratta di instaurare chissà quali tribunali del popolo, quanto di verificare un anno di attività secondo i diversi possibili canoni di valutazione delle difficoltà oggettive e di quelle soggettive. Allora diventa anche più semplice l'individuazione di nuova linfa militante e di nuove capacità dirigenziali. Probabilmente, a ben guardare, esistono molte presenze che si muovono nel partito anche con capacità dimostrate, ma per lo più in modo assolutamente scoordinato tra di loro, nella maggioranza dei casi anche all'oscuro le une dalle altre. Singole compagne e singoli compagni che trovano perfino la capacità propria o di circolo di "inventarsi" una linea politica senza potersi confrontare con la realtà complessiva del partito. Cosa difficile e frustrante. Cosa pericolosa perché, oltre ad aumentare i margini di errore, crea logoramento giorno dopo giorno. Qualcosa che potremmo definire come piccolo artigianato "fai da te" della politica. Un'esperienza da non disperdere, una grande ricchezza della nostra federazione. Se non vogliamo costringere questi artigiani a costituirsi in una sorta di CNA, è necessario che si trovi il sistema di correlare il partito con le singole esperienze.
C'è tutto da guadagnare.
A fronte della povertà di linea politica e iniziativa sul terreno della casa, il circolo di Casalecchio lavora su di un comitato di sfrattati.
Al cospetto dell'imbarazzo silenzioso di Rifondazione sulla questione femminile, il gruppo donne del quartiere Savena sa ragionare sull'argomento a partire da prospettive comuniste.
Davanti alla vergognosa mancanza di una commissione esteri-pace (l'ABC per un partito comunista in un momento come questo...), il circolo Bobby Sands produce iniziativa e aggregazione sulla guerra nei Balcani.
Di fronte alla difficoltà di tradurre un discorso generale in iniziative locali, abbiamo diversi compagni impegnati efficacemente nei comitati dell'Alta Velocità, dei Duc, della Sanità.
Nel settore lavoro, varie compagne e compagni sono attivi e propositivi con iniziative nei vari settori del sindacato e dell'autorganizzazione.
Sulle privatizzazioni, l'impegno di singoli compagni ha saputo costruire un rapporto di solidarietà e fiducia con i lavoratori delle farmacie municipali.
Rispetto alle tematiche dell'insofferenza razzista, c'è chi ha organizzato insieme ai volontari una risposta positiva alle tensioni legate ai profughi accampati sul Reno.
Affrontando la questione giovanile, il circolo XXV Aprile ha saputo coinvolgere tanti ragazzi in "feste di lotta" di quartiere.
Ci scusino i tanti compagni che non si vedono citati in questo elenco esemplificativo, ma anche noi soffriamo di quel sintomo di atomizzazione e di non conoscenza che limita profondamente le nostre analisi. Motivo di più per mettere in cantiere questo "inventario" della militanza per capitalizzare la produzione teorica maturata sul campo, per far girare materiale prodotto localmente, per individuare anche i possibili gruppi dirigenti futuri. Per sconfiggere questo tremendo viziaccio del Coordinamento politico federale secondo cui si spara su ciò che esiste, invece di aiutare a superare eventuali limiti e carenze dell'intervento, e non si discute di ciò che non si fa, perché non lo si fa, chi non lo fa.
Troppe volte discutiamo ancora partendo da presupposto "etnico" (dal Pc, da Dp, dalla Quarta, da nessuno...). Tanti di noi non vogliono più essere messi a forza in ruoli predeterminati. Ognuno di noi ha il diritto di essere orgoglioso della propria militanza passata nel movimento operaio comunista, così come ognuno di noi sa che il mondo è cambiato e noi con lui. La nostra multirazzialità politica si esprime nel considerarci cittadini di un partito dove si conta per la resistenza che tutti i giorni facciamo e non per le nostre medaglie passate, per le lotte e la capacità di stare nel mondo e non per i riti satanici fatti nei chiusi altarini di sezione, dove il dirci addosso cento volte al giorno le parole "comunisti" e "rivoluzionari" non ci rende meritevoli nemmeno di una mezza riga nella storia del comunismo in Italia.

Giuseppe Carroccia (circolo XXV Aprile), Enrico Ciarleglio (circolo Centro Storico), Elisabetta Laffi (circolo Casalecchio), Nicoletta Frabboni (circolo Milli), Mario Meroni (circolo Dipendenti Comunali), Nello Orivoli (circolo Casalecchio), Alfredo Pasquali (circolo Bobby Sands), Antonella Selva (gruppo consiliare comune di Bologna), Stefano Tosi (circolo XXV Aprile)

ITALIANI, BRAVA GENTE

ARRIVA IL NUOVO ANCHE IN SOMALIA?

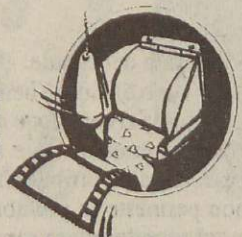
Ludovico Bruni

La presenza militare italiana in Somalia è una vergogna. Una vergogna per chi è pacifista, per chi crede nell'autodeterminazione dei popoli, ma anche solo per chi ha buon senso e rifugge dalla grancassa dei luoghi comuni dei buoni sentimenti.
Che si sia trattato di una vera e propria occupazione militare di un paese sovrano, non può essere sfuggito a nessuno, nonostante il patetico appellativo di Restore Hope, "ridare la speranza", più ridicolo solo del demenziale "Operazione giusta causa" inventato da Bush per attaccare l'Iraq l'estate di tre anni fa.
Come è già accaduto in altre parti del mondo, gli Stati Uniti per problemi interni estendono il loro controllo prima militare e poi politico su aree calde del pianeta utilizzando le truppe dell'Onu e dei propri alleati, spacciando vere e proprie aggressioni per missioni umanitarie o interventi della giustizia internazionale.
Vale appena ricordare l'arroganza dell'intervento in Libia, vera e propria azione di guerra non dichiarata, presentato all'opinione pubblica come "sanzione", comminata dall'America a nome di un tribunale internazionale, l'Onu, peraltro non autorizzato.
Vale appena ricordare l'atteggiamento costante degli alleati occidentali, prostrati e appiattiti sulle decisioni provenienti dall'impero, disposti a partecipare alla sceneggiata dei buoni sentimenti per poi, finita la guerra, spartirsi il bollettino (il più delle volte le commesse sulla ricostruzione, o il controllo dei mercati, o altre ignobili porcherie similari).
In questo, un po' per irresistibile propensione genetica, un po' per il fardello di un consistente bagaglio culturale così composto, gli italiani sono maestri. Già dai tempi della missione in Libano i nostri "bravi ragazzi", quantunque armati di tutto punto, erano "portatori di pace".
È ormai entrata nella storia l'icona di Pertini in Libano che brinda con il lambrusco ai nostri bravi ragazzi, trasmettendo la sensazione di bonaria partecipazione ad una scampagnata.
I nostri soldati in Somalia, fino a ieri, anzi, ancora oggi, dopo i morti, dopo le azioni di guerra ed i volantini che annunciano "spareremo a vista" vogliono passare per "amici del popolo", per portatori di solidarietà e si stupiscono che la popolazione civile si opponga comunque all'occupazione, incapace di comprendere lo spirito "buono" degli invasori.
È la solidarietà di cui straparla Scalfari nei suoi corsivi su Repubblica, paragonandola a quella degli americani sbarcati in Italia nel '44 per puro amore della libertà, e non per gettare le basi del controllo politico cinquantennale del paese militarmente più importante del Mediterraneo.
La stessa solidarietà che ha consigliato ai marò di tenere incappucciati i prigionieri somali davanti a parenti e connazionali (così la racconta, con incredibile faccia di bronzo, un generale del Tg2), in perfetta linea con le disposizioni martelliane circa il diritto alla privacy degli inquisiti socialisti.
La solidarietà - a proposito di socialisti - degli aiuti economici a Siyad Barre, individuato come referente preferenziale dei nostri governi, aiuti che, per fortuna, non hanno fatto molto danno alla popolazione perché sono arrivati in percentuali ridicole nelle tasche del dittatore, stornati in tangenti e percentuali a Forte e al Psi tutto.
La solidarietà si esprime con le armi e con la forza, con il coprifuoco, le perquisizioni, i rastrellamenti.
Ma in fin dei conti si tratta ancora solo di un problema linguistico: tutte queste azioni di guerra le facciamo per il loro bene, per portare loro la civiltà e la libertà, come in Libano e in Iraq.
Ma, rispetto alle cronache dal Libano e dall'Iraq, c'è oggi, nei reportage da Mogadiscio, una novità linguistica che parrebbe di poco conto e, forse, dovrebbe inquietarci. Per la prima volta, in occasione della commemorazione dei soldati italiani morti, tutti (Scalfaro, Andreatta, Scalfari, massimo artefice del luogo comune) hanno sostenuto la "normalità" di queste morti, contrariamente ai soldati italiani abbattuti in Bosnia o ai mitici avieri prigionieri in Iraq.
É vero. Chi va in guerra deve mettere in conto di morire. Per fortuna ci è stato risparmiato il copione sulle vittime innocenti.
Il sospetto è che ci sia una tensione a sostituire al luogo comune sulla pace quello sulla guerra.
É il nuovo che avanza. E fa ancora più schifo del vecchio!

POTERE BOTTEGAIO

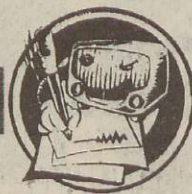
FORMENTINI, NOVELLO THATCHER DI PROVINCIA, FA SBARCARE LE PRIVATIZZAZIONI SULLE RIVE DELL'ADDA

Fabrizio Billi

Altro che "calata dei barbari". La conquista da parte della Lega del Comune di Milano e di tanti altri municipi nel nord Italia è preoccupante non solo per quegli aspetti di arroganza e rozzezza che caratterizzano la cultura politica (se così si può chiamare) dei leghisti, ma anche per altri motivi più concreti che avranno ripercussioni sulla vita quotidiana di molti cittadini e sul lavoro di migliaia di dipendenti comunali.
L'Italia è un paese di facili entusiasmi e in tanti oggi salgono sul carroccio della Lega così come in passato salivano sui carrozzoni dei partiti governativi. Ma chi guida il carroccio quale politica vuole perseguire? Uno degli aspetti determinanti della Lega, trascurato dai milioni di italiani che l'hanno votata e dai giornali, sempre ossequiosi verso chi è al potere, è stato invece individuato da osservatori più lontani e distaccati della realtà italiana. Diversi giornali dei paesi anglosassoni hanno individuato nella vittoria della Lega la vittoria della destra sociale ed economica. Il quotidiano inglese The Guardian ha scritto che "la Lega è l'ala destra del movimento radicale di protesta" e addirittura si è spinto a paragonare Formentini alla Thatcher. Il paragone è probabilmente dei più azzeccati. Tra le pochissime cose chiare del programma della Lega ci sono le privatizzazioni. Obnubilati dal giochino di definire se sia più Segni o Bossi "il nuovo che avanza", spesso ci si dimentica infatti di guardare ai programmi di coloro che aspirano a rappresentare il "nuovo". La Lega non si sa come la pensi sulla scuola (a parte la proposta dell'insegnamento del dialetto), sull'ambiente (ad esempio nei mesi scorsi non si riusciva a capire se era a favore o contro l'alta velocità ferroviaria), sulla politica estera (al tempo della guerra del Golfo i deputati della Lega si astennero, ora Bossi plaude a Clinton che bombarda Bagdad, poi è di nuovo indeciso sugli italiani in Somalia).
L'unica cosa chiara è la volontà di privatizzare tutto il privatizzabile. É ben più che un programma politico: si tratta di una vera frenesia, di un culto dell'ideologia del piccolo bottegaio abituato a badare ai propri soldi, senza nessuna cultura del bene pubblico. Forse proprio questa ideologia bottegaia è il vero volto della Lega, e non i deliri sul federalismo di Miglio (un vecchio rincoglionito spacciato per grande pensatore solo perchè docente universitario: come se le università non fossero ferreamente dominate dal clientelismo e dal servile ossequio verso le gerarchie), e nemmeno il razzismo, che anch'esso ha un volto "bottegaio". Il programma leghista per Milano prevede la presenza di tanti immigrati "quanti ne servono alle necessità dell'economia", cioè per fare gli interessi dei padroni delle fabbriche, dei bottegai e commercianti speculatori, degli affittacamere strozzini. Questa frenesia è il tratto più caratteristico dell'ideologia bottegaia, e infatti è l'unica cosa chiara del programma leghista sia a Milano che in Italia. Per Milano Formentini ha presentato agli elettori un programma piuttosto vago e indefinito, che parlava solo di grandi opere che non si sa bene quali siano nè tantomeno se ci saranno i soldi per realizzarle, oppure di assurdi interventi di "estetica urbana" come scoperchiare i navigli. Una sola cosa era chiara, esplicitamente affermata: la volontà di vendere alcune aziende comunali, a cominciare dalla centrale del latte, le farmacie comunali e almeno metà dell'azienda energetica municipale. Dell'operazione il neosindaco ha incaricato l'assessore Marco Vitale, unico personaggio della sua giunta che ha avuto precedenti incarichi amministrativi, essendo stato assessore nella precedente giunta Borghini. La faccenda è illuminante per diversi aspetti.
Innanzitutto conferma che la vittoria della Lega è veramente la vittoria della destra, dal momento che l'unica cosa chiara del programma della Lega è un proposito classicamente di destra.
Poi c'è, come per la Thatcher, il disprezzo per i sindacati e per i diritti dei lavoratori. Infatti tre leghisti dirigenti del Sindacato Autonomista Lombardo (il sindacato leghista) della centrale del latte avevano scritto a Formentini esprimendo il proprio dissenso per la volontà di vendere l'azienda e per la designazione dell'assessore Vitale, sostenendo che questo progetto "non rappresenta l'azione popolare della Lega per la quale ci siamo battuti, bensì gli interessi della media e alta borghesia, Confindustria e Assolombarda".
Dopo pochi giorni i tra sono stati sospesi d'autorità dal sindacato leghista, il cui segretario ha motivato tale decisione affermando che "noi siamo per le privatizzazioni, l'abbiamo sempre detto. La difesa dei carrozzoni statali non ci interessa. Siamo dalla parte di chi lavora, non dei lazzaroni o di chi è stato assunto per via di tessere di partito o clientele". Insomma i soliti triti luoghi comuni secondo cui tutto ciò che è privato produce e tutto ciò che è pubblico è parassitario.
Ed infine la politica di privatizzazioni perseguita dai leghisti è simile a quella della Thatcher. Ovvero non si vuole privatizzare al fine di risanare i conti dello stato o per diminuire gli sprechi, ma la privatizzazione è un valore in sè, è il trionfo dell'ideologia bottegaia, come lo era per la Tatcher, il cui slogan era "proprietà uguale democrazia". Questo è un obiettivo ideologico che fa passare in secondo piano qualsiasi esigenza di razionalità economica. Irrazionali ed antieconomiche sono infatti le operazioni di privatizzazione delle aziende municipalizzate milanesi.
E' assolutamente antieconomico vendere aziende che producono miliardi di utili per il Comune, aziende così redditizie che subito diversi grandi gruppi industriali e finanziari si sono fatti avanti per cogliere questa ghiotta occasione, come per la Centrale del Latte per cui la Parmalat ha offerto 120 miliardi.
Forse a Formentini manca solo una cosa per essere simile alla Thatcher in tutto e per tutto: non porta la gonna.

INTOLERANCE

IL NUOVO ORDINE DEL CINEMA

L'impero americano è in continua espansione, alla ricerca di nuovi mercati alla stregua di un insaziabile moloch. In questo quadro globale anche il cinema porta il suo bel mattoncino. La situazione economica delle grandi case di produzione di Hollywood è sempre più allo stremo, visto che i costi imposti dallo "star system" si fanno via via insostenibili (miliardi per una comparsata di 5 minuti, purché si tratti di una faccia famosa, tecnici sempre più esosi e compagnia cantando). A rimettere a posto le cose non è bastato il massiccio intervento finanziario delle grandi multinazionali giapponesi che, entrate nel baraccone in pompa magna, più che imporre una politica a suon di tagli, si sono ben presto piegati a una logica di "grandeur".
Il mercato interno ormai non riesce più a coprire gli ingenti costi, nonostante l'ampia diversificazione che ha portato le majors a spremere fino all'ultimo soldo non solo dalle proiezioni nelle sale, ma anche e soprattutto dalla vendita di film alle televisioni e dalla loro circolazione in videocassetta. Tuttavia queste entrate aggiuntive non bastano più all'insaziabile apparato americano, partito lancia in resta per invadere il mondo. L'esportazione di film a stelle e strisce non è più un lucroso optional o un mero motivo di vanto patriottico, ma rappresenta una condizione imprescindibile per rientrare dalle spese affrontate. È in questa luce che si può comprendere come l'ultima strombazzata festa del cinema a 6.000 lire, che doveva rilanciare in Italia un periodo altrimenti arido di uscite come quello estivo, in realtà sia stato imposto dalle compagnie americane per allungare la stagione e non perdere nemmeno un giorno: non a caso, a fianco di due o tre titoli al massimo di richiamo, per il resto si trattava dei soliti fondi di magazzino che ci vengono tradizionalmente propinati.
Nel frattempo in Italia c'è chi continua a urlare "Al lupo, al lupo!" di fronte allo schiacciante predominio americano, fondato su di una rigorosissima professionalità, su mezzi ingenti, su spunti semplici e riprodotti in serie con la carta a carbone, e soprattutto - mai come negli ultimi tempi - sulla creazione ad arte dell' "evento".
Proprio in merito alle precedenti considerazioni, appare opportuno notare che anche i kolossal made in USA non si possono più accontentare di sbancare i botteghini del mondo, ma devono trovare altre fonti di reddito e trasformarsi in moltiplicatori di ricchezza: un esempio eclatante in tal senso è costituito da "Jurassic Park" di Steven Spielberg - maestro indiscusso nell'arte di incassare più che in quella cinematografica - in uscita in Italia a metà settembre. I mass media stanno già montando l'esercito di lucertoloni che in America ha fatto saltare il banco e che anche da noi si presenteranno sotto le più diverse spoglie (dai giocattoli ai pupazzi, dalle magliette agli orologi, dai cappellini alle caramelle) in quelle mega operazioni merchandising per cui gli americani vanno giustamente famosi nel mondo (tanto per chiarire il concetto, lo stesso tipo di operazione per "Batman" ha fruttato più di un miliardo di dollari in tutto il mondo). Di fronte alla complessità e alla variegatezza di queste operazioni di natura esclusivamente commerciale, il cinema diventa solo il pretesto, necessario per la sua forza d'impatto, ma comunque secondario, per un gioco molto più grande.
A questo punto sembrerebbe che il nuovo ordine mondiale, quello di marca statunitense, sia inattaccabile anche a livello cinematografico. Eppure, persino in questo campo, non è detto che tutto vada come previsto e l'azione di quegli invisibili ma potentissimi anticorpi costituiti dalla ricchissima scena "indipendente" americana (quella di Mc Naughton, Tarantino, Rodriguez) sta ben lavorando per far esplodere ancora una volta i germi di una deflagrante contraddizione interna.

Piero Di Domenico

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

NELLA REGIONE DEL GRANDE CENTRO

Dal diario del Giudice Di Pietro, anno 1839.
"Da tempo non si aveva notizia alcuna del giovane Okkety, zelante rappresentante immobiliare partito per motivi di lavoro alla volta di Governolandia, laddove il giorno si confonde con la notte, la luce con il buio, il bene con il male, la politica con il consociativismo. Entrato in una notte della repubblica nel castello del conte Craxi, da lui invitato a corte, di fatto non ne era più uscito. Cosa mai succedeva in quelle terribili e demoniache notti di luna nuova? Da buon giudice appassionato degli scheletri del potere, mi diedi ad investigare.
Correvano strane ed antiche leggende tra gli zingari della zona, i quali, a bassa voce e stringendo nelle mani convulsamente quello strano amuleto con falce e martello ("è l'unico", dicevano "che tiene lontano il conte Craxi") raccontavano di come il vampiro fosse l'ultimo rampollo di una casata che viveva grazie solo al sangue succhiato dalle rape (così in quella terra agricola chiamavano i lavoratori). Le ultime tracce reali di Okkety le ritrovai nella locanda Bolognina, dove l'oste mi parlò dell'intenzione del giovane rappresentante di andare a vendere al Craxi la Casa Comune della Sinistra. *A questo punto i dubbi* diventarono certezze e, riempita la mia borsa di tutti gli attrezzi del caso, mi diedi alla ricerca del pipistrello per salvare il pollo.
Col cuore gonfio di paura e di orrore marciai alla volta del Castello maledetto del Governo. Dovetti passare nello stretto ponte di metà dei verdi e seguire gli ululati dei pannella che gridavano alla luna la rabbia di rimanere fuori del Palazzo. Via del Corso: ero arrivato!
Un brivido mi corse lungo la schiena davanti alle snelle colonne dal capitello demichelisiano, decorate da piccoli intini a testa in giù che di giorno riposavano le umide ali. A far traboccare l'inquietudine fu la pendola che batté a morto La Ganga, avvisando che il giorno stava per lasciare il posto alla notte sovrana ed imperscrutabile. Ma non ci fu il tempo per ulteriori considerazioni perché vidi una povera creatura che sbandava per i corridoi e i meandri del potere. Solo a fatica riconobbi in lui il povero Okkety, pallido in volto e dagli occhi pesti.
Subito gli guardai il collo. Troppo tardi! Sulla giugulare rimanevano i Segni... Ma no, forse con un buon salasso... non persi tempo, estrassi dalla borsa il vecchio e fido Ingrao, e rianimai l'Okkety con tanto buon sangue rosso. Appena in tempo: il giovane viveva e, nonostante i morsi ricevuti e la convivenza prolungata con il mostro, non si era tramutato in un'ombra vivente. "Presto, nella cripta!" si scosse il giovane appena recuperate le forze, "prima che cali il sole e il conte si svegli!"
Detto fatto. Corremmo alla volta del caveau della Banca Nazionale del Lavoro e subito trovammo la bara del baro. Era splendido nella sua non-morte, ricoperto di mille tangenti che ne esaltavano la triste fierezza. Senza indugio, cercai nella borsa l'occorrente: il paletto di legno di Fassino e i Martelli per piantarlo. "Accidenti, dove sono finiti i Martelli..." bestemmiai tastando invano nella sacca mentre il sole si nascondeva dietro il Monte dei Pegni. "Martelli" si scusò balbettando l'impaurito Okkety, "l'ho lasciato nell'Arca dell'Alleanza...". "Tanto peggio" sentenziai disperato, "faremo senza!" e conficcai l'intero paletto nel cuore della belva socialista. Un boato, mille lupi gridarono, infiniti topi cercarono scampo negli altri partiti, neri berlusconi schizzarono fuori dal video cercando nuovi boss...
Fu un attimo che durò un'eternità.
Improvvisamente il sole squarciò le tenebre, le volte del Palazzo si dissolsero come neve al sole e sulla fetida lapide di Craxi tornarono a fiorire le primule.
"Tutto finito" dissi esausto, come risvegliandomi da un incubo.
"Tutti inizia, arriva il nuovo!" sibilò Okkety mentre lunghi denti luccicavano al sole. Subito mi fu addosso e mi azzannò il collo con furore neofita.
Scrivo queste mie ultime righe con le residue forze prima di rendere l'anima a Dio. Troppo tardi ho capito! Io, giudice Di Pietro, che mi recai nel Regno del Grande Centro per sconfiggere la bestia, in realtà ho creato un male ancor peggiore. Il povero Okkety, reo di aver troppo a lungo frequentato il Castello del Conte, di aver ricevuto troppe volte da lui il morso e la linea politica, era ormai una creatura dell'Internazionale Socialista...
L'animo politico di Craxi, ancorché ucciso dal paletto di Fassino, era trasmigrato nel debole cuore del malcapitato rappresentante di Case Comuni della Sinistra. Terrificante: con la faccia di Okkety ma il cuore di Craxi, il Grande Centro rischiava di diventare il mondo!"

SOLIDARIETA' A CUBA

CONTRO L'EMBARGO NORDAMERICANO CONDANNATO DALLE CHIESE CRISTIANE, DALL'O.N.U. E DAL PARLAMENTO EUROPEO.

L'Associazione ITALIA-CUBA di Bologna intende sensibilizzare cittadini ed istituzioni affinchè aderiscano alla campagna mondiale contro il criminale embargo economico statunitense che penalizza 12 milioni di pacifici cittadini cubani.
I 50.000 italiani che lo scorso anno si sono recati in vacanza a Cba hanno riscontrato la enorme povertà imposta dal governo U.A.S. con la recente "legge Torricelli" varata nel 1992 (dal nome del senatore "democratico" italo-americano Roberto Torricelli, promotore della legge e amico del presidente Bill Clinton).
La "legge Torricelli" inasprisce ancora di più il già rigido blocco economico voluto nel 1960 dal presidente "democratico" John Kennedy al fine di punire un popolo in lotta per la propria indipendenza nazionale, in un continente in cui milioni di bambini "non hanno altra maestra che la strada e non hanno altra medecina che la morte".
A Cuba oggi, nonostante il tremendo embargo economico statunitense, gli ospedali, le scuole e le università sono completamente gratuiti per tutti, il livello culturale medio è altissimo, più che in Italia, la prevenzione sanitaria è tra le più efficienti e capillari del mondo, la tutela della maternità e dell'infanzia sono eccezionali.
Purtroppo il blocco economico U.S.A. (che di fatto proibisce la commercializzazione import-export con Cuba) costringe i cubani (ma non i privilegiati turisti stranieri) alla povertà: l'alimentazione è razionata e c'è scarsità di benzina, sapone, carta, ma il latte non manca ai bambini, agli anziani e ai degenti.
Il popolo cubano, dopo l'eroica lotta di liberazione vinta il 1 gennaio 1959 contro la ditatura di Fulgenzio Batista, protetto dalla C.I.A. e da Cosa Nostra, (il quale aveva ridotto l'isola ad un immenso bordello per i ricchi nordamericani) è stato costretto a difendere la propria libertà e la propria dignità dandosi un proprio ordinamento statale democratico e socialista.
In trentaquattr'anni di governo rivoluzionario, Cuba ha inviato gratutitamente alcune decine di migliaia di medeci ed infermieri voloatari a curare ed assistere gli abitanti di una quarantina di paesi in Asia, Africa ed America Latina: cioè il doppio dei medici inviati nello stesso periodo dall'Organizzazione mondiale della sanità coordinata dall'O.N.U..
Inoltre Cuba, nonostante la propria crisi economica dovuta all'embargo U.S.A. (ed al crollo del C.O.M.E.C.O.N., con i cui paesi commercializzava l'80% dei prodotti), sta ospitando e curando gratuitamente oltre diecimila bambini di Cernobyl: nessun altro paese al mondo ha fatto tanto! (e i mass-media italiani non hanno scritto una riga su ciò).
Perfino il Papa ha finalmente preso coscienza dei problemi dei cubani e ha esortato "istituzioni ed uomini di buona volontà ad aiutare Cuba con spirito generoso", dopo l'"uragano del secolo" che nel marzo scorso ha colpito quasi tutte le province cubane causando morti, feriti, duecentomila alluvionati e la distruzione quasi totali delle piantagioni di tabacco e di canna da zucchero.
Si rammenta inoltre che il blocco economico nordamericano è stato ufficialmente condannato, dalle Chiese Cristiane (cattoliche e protestanti) del continente americano, ma anche dal Parlamento europeo, i cui paesi membri stanno ora utilizzando i loro imprenditori a varare alcune società miste euro-cubane di durata decennale.
Logicamente ogni tipo di aiuto è ben accetto a Cuba, oggi, ma la rivoluzione cubana non chiede elemosine: essa vuole soprattutto che venga eleminato l'orribile embargo U.S.A. che non permette la possibilità di commerciare col mondo intero senza i ricatti di chi vuole continuare a rapinare il terzo mondo.
Quindi una persona onesta e democratica si deve chiedere, in coscienza: che fare? ecco la nostra proposta concreta.
OGNI LUNEDI' SERA, ALLE 21, IN VIA POLESE 28, A BOLOGNA, (zona Camera del Lavoro di via Marconi) SI RIUNISCE IL NUOVO CIRCOLO ITALIA-CUBA DI BOLOGNA (informazioni, ogni pomeriggio: tel. 247136, via San Carlo, 42) CON INCONTRI APERTI A TUTTI GLI AMICI DI CUBA. (Si accettano contributi di idee per sviluppare iniziative di solidarietà, ecc.).
TI ASPETTIAMO CON I TUOI AMICI E COMPAGNI!
Informiamo inoltre che sono aperte le iscrizioni a vari viaggi politico-turistici, e alla Brigata internazionale di lavoro volontario, che lavorerà nelle campagne cubane dal 5 settembre al 5 ottobre 1993.
Informiamo anche che DOMENICA 22 AGOSTO 1993, ALLE ORE 10, si terrà una MANIFESTAZIONE NAZIONALE PRO CUBA alla Festa nazionale del giornale LIBERAZIONE, che si svolgerà a Reggio Emilia.
Per ulteriori informazioni, telefonare al 051/247136, Bologna.